

Farestoria

Michele Barbi filologo

Michele Barbi studioso

Un'edizione "inedita" di canti popolari

Michele Barbi e il suo tempo

Monsummano

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto storico provinciale
della Resistenza di Pistoia

1-2/1988

Indice

- 3 Francesco Mazzoni
Michele Barbi filologo
- 12 Gastone Venturrelli
Michele Barbi studioso della poesia popolare italiana
- 17 Patrizia Tonini
Un'edizione "inedita" di canti popolari raccolti da Michele Barbi
- 19 Maurizio Ferrari
Michele Barbi e il suo tempo
- 31 Stefano Bartolozzi, Sergio Bertini, Alberto Natali
Monsummano. Immagini di uno sviluppo urbanistico
- 40 Contributi, informazioni, recensioni, "Per filo e per segno".

FARESTORIA

Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno VII, nn. 1-2

Redazione: Enrico Bettazzini, Marco Breschi, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Simonetta Montemagni, Michela Nerozzi, Claudio Rosati, Gino Vettori.

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Viamonte Baldi (presidente)
Gerardo Bianchi (vicepresidente)
Vincenzo Nardi (vicepresidente)
Claudio Rosati (vicepresidente)

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Abbonamento a due numeri: lire 15.000. Prezzo del singolo fascicolo lire 8.000.
I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto storico provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, I - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica. Rastignano (Bologna)

Michele Barbi filologo*

di Francesco Mazzoni

Il Comune di Sambuca Pistoiese, con la collaborazione generosa della Famiglia Barbi (cui rivolgo un affettuoso saluto cumulativo), della Comunità Montana, della Associazione Industriali e della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, ha voluto opportunamente ricordare il suo più grande figlio: quel Michele che vide la luce, da Francesco Barbi e da Caterina Borri, il 19 febbraio 1867. E l'Accademia della Crusca (qui ufficialmente rappresentata dall'Accademico prof. Domenico De Robertis) e la Società Dantesca Italiana, che ebbero nel Barbi un illustre ed efficacissimo collaboratore e consocio, non potevano che associarsi all'iniziativa di tutto cuore.

Oggi, 27 settembre 1987, sono trascorsi, da quella nascita, 120 anni e duecentocinquanta giorni; e questa cerimonia, proprio per quei non pochi giorni in più, potrebbe apparire a noi posteri in qualche misura tardiva rispetto al giro del sole. Ma fin dai banchi della scuola, i posteri imparano che l'*alfa* e l'*omega* della vita d'un grande sono fattori prima che mnemonicamente, storicamente inscindibili. La data di nascita appena ricordata evoca così immediatamente quella della morte, avvenuta in Firenze il 23 settembre 1941; e ci induce a osservare che son passati appena quattro giorni da quando, mercoledì scorso, si compivano 46 anni dalla scomparsa dello Studioso.

Quattro giorni, dunque, dall'anniversario della morte. E allora, com'è giusto e degno, quell'*alfa* e quell'*omega* si saldano e ricompongono, nella mente e nell'animo, ad avvalorare le ragioni dell'odierno incontro e a sottolineare l'opportunità anche cronologica di questa rammemorazione.

Ho studiatamente adottato il termine "rammemorazione", anziché quello, più usitato e di circostanza, di "commemorazione". Io non intendo infatti, questa mattina, "commemorare" Michele Barbi. Non giudicatemene capziosamente sottile, ma solo sincero, se osservo che, con varia pietà ed efficacia, si commemorano soltanto i morti: quelli che sono ormai lontano da noi, passati davvero, una volta per tutte, all'altra riva. Rammemorare implica invece il rievocare alla mente (alla nostra ed altrui memoria) l'immagine d'una persona certo da noi lontana, ma il cui volto non è stato reciso dalla forbice; e che, per quanto lontana, al limite potrebbe essere pur sempre viva. Ecco perché io non intendo oggi commemorare Michele Barbi; ma solo parlarvi per qualche tempo di lui. Pensare, oltretutto, di commemorarlo degnamente, stante la complessa poliedricità della sua opera, sarebbe da parte mia presunzione. Discorrerne insieme, rammentarne la figura e i meriti di Studioso, è invece riconoscere un debito: rendere testimonianza alla verità.

Così *in nuce*, il succo della testimonianza da rendere lo vedo in un assioma che enuncio apoditticamente, senza fissare e valutare, per ora, i termini del problema critico: Michele Barbi è ancor vivo, perché ben vivo è ancor oggi

il suo insegnamento; perché, al di là dei risultati un tempo acquisiti in vari, molteplici settori della filologia italiana e della nostra storia letteraria, è viva e fruttuosa proprio la sua lezione di metodo, è ancora valido il suo approccio critico ai vari problemi connessi allo studio della tradizione (ma non solo di essa) dei nostri più grandi autori: da Dante alla letteratura francescana al Boccaccio al Sacchetti al Guicciardini al Foscolo al Manzoni. Un metodo e un approccio elaborati e verificati sul campo, alla luce meridiana d'una consumata esperienza, in un serrato e fruttuoso sinergismo di teoresi e di prassi, di studio della tradizione e di ermeneutica e puntuale esegesi.

Indipendentemente dalle concrete risultanze d'un lavoro comunque magistrale (anche là dove quel lavoro oggi possa apparire di fatto superato, o quanto meno corretto, dall'ulteriore progresso degli studi) è insomma proprio quell'insegnamento, trasfuso in esemplificazioni di metodo, che può esser preso ancor oggi, quasi una non mai intermessa maieutica, a discrimine tra il "prima" e il "dopo" Barbi, insomma tra vecchio e nuovo. Non a caso egli stesso volle consapevolmente intitolare il più significativo dei suoi libri (pubblicato nel 1938 per rivincita e quasi ripicca sul male e sull'ala silenziosa della morte che l'aveva sfiorato da vicino), *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*: facendo subito intendere, con quell'aggettivo in posizione iniziale, che quelle ricerche, proprio mentre rivisitavano autori celebrati, li avvicinavano, dal rispetto filologico, senza preconcetti, con occhi nuovi; muovendo da quei grandi per rifondare, in un certo senso, le istituzioni, aprendo e segnando la strada alle generazioni future. E si badi: parlando di Barbi ancor vivo, e in qualche misura sempre "nuovo", non sto indulgendo a retorica, cercando di acquisire l'animo degli uditori con la rituale mozione degli affetti. E nemmeno invoco quel considerando caro a Dante (al Dante che si professa scolaro di Brunetto Latini nel XV dell'*Inferno*), che, cioè a dire, l'uomo di lettere è vivo, anzi immortale, in quanto lascia durevole traccia di sé con le proprie opere («Sieti raccomandato il mio Tesoro. Nel qual io vivo ancora, e più non chieggi», *Inf.* XV, 119-120). L'operosità letteraria o artistica o comunque scientifica fa certo inscrivere un nome nel tempio della Fama, o almeno lo deposita nei cataloghi, negli schedari delle pubbliche biblioteche e dei musei. Ma ciò non implica che chi portava quel nome possa dirsi ancor vivo: nelle biblioteche gli schedari, alle volte pur fitti di lemmi, son cimiteri fitti di lapidi: un nome, un titolo, una data; e poi? Mentre Michele Barbi è ancor vivo, perché la sua lezione, consegnata nelle varie opere, è sempre stimolante e problematicamente produttiva; perché la filologia italiana, e in particolare quella dantesca, proseguono molto spesso il cammino lungo strade aperte da lui; perché infine, per quanto riguarda l'arduo campo della critica del testo, le sue acquisizioni di metodo

Michele Barbi

hanno trascorso sicuramente la fattispecie (cioè a dire le esperienze italiane), per fornire una euristica valida ancor oggi per la filologia romanza in generale; così che Vittorio Santoli, in un suo bel discorso commemorativo tenuto nel 1942 e pubblicato nel «Bullettino Storico Pistoiese»¹, poi, da lui ben definito il Barbi «un grande maestro nella critica dei testi, il maggiore nel campo della filologia romanza», pur aggiungendo che, come vedremo, Egli non fu soltanto questo.

Dodicesimo figlio di Francesco Barbi, Michele compì gli studi secondari al Liceo Forteguerra di Pistoia, allievo di Giovanni Procacci che lo avviò ai buoni studi e ne intuì le capacità². Sappiamo che egli trascorse a Pistoia dieci anni, dal 1876 al 1885, «in campagna tra le Fornaci e San Rocca, presso la zia Angelica Barbi, in un periodo non lieto della famiglia»: così ci informa il nipote Silvio Adrasto (altro studioso per me indimenticabile e caro), che, di poco più giovane dello zio (di soli 9 anni) gli fu vicino in modo impareggiabile, quasi minore fratello negli affetti e prezioso sodale nell'attività scientifica, per tutta la vita.

Entrato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Barbi si laureò in quella Università nel 1889, discutendo con Alessandro D'Ancona una tesi su *La fortuna di Dante nel secolo XVI*, pubblicata l'anno successivo, e preparando, quale tesina per l'abilitazione all'insegnamento, il volumetto *De gli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*³. La tesi su *La fortuna di Dante nel Cinquecento*, denso volume arricchito da numerosi inediti, è un vasto e preciso quadro storico di quel dantismo, animato da successi profili critici dei lettori e commentatori della *Commedia* (dal Landino agli Accademici fiorentini a Trifone Gabriele e poi al Vellutello, al Daniello, al Borghini, al Castelvetro) e sorretto da un equilibrio e concreto giudicare circa l'adeguatezza delle varie chiose, in rapporto al contesto. Il saggio borghiniano (affiancato dalle pagine sull'autore già consegnate al maggior volume) è un profilo del Borghini antiquario in relazione alla sua Firenze; ma insieme, nell'apprezzare alcuni aspetti della sua opera e dei suoi giorni, già segna, in modo inconfutabile, alcune delle future costanti di Barbi uomo e studioso che, senza dirlo esplicitamente, rilevava e pregiava, dalla filologia borghiniana, proprio gli elementi che diventeranno i postulati del moderno filologo, e che in qualche misura ne refiguravano le linee di tendenza e di ricerca: «grande perizia della lingua antica... diligenza rarissima nel confronto dei codici... conoscenza delle cause per cui tanto guasto avevano sofferto i testi; bontà e sicurezza di criteri per procedere nella loro correzione»⁴.

Come ebbi ad osservare in altra occasione⁵, iniziano da quelle antiche pagine le riflessioni di Barbi editore di testi e studioso dell'antica tradizione; mentre, sempre agli anni pisanini, anzi alla tesi di licenza universitaria (dunque al 1887) risalgono le pagine *Della pretesa incredulità di Dante*, nate anch'esse alla scuola del D'Ancona e poi pubblicate nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana» del 1889⁶; le ricordiamo perché segnano un altro inizio: quello dell'interesse per lo sviluppo della vita interiore del poeta, della sua spiritualità, in un momento storico attento piuttosto al dato positivo e molto meno all'elemento spirituale. Contro il Witte e lo Scartazzini, Barbi nega che, nel mezzo del suo cammino, Dante «abbia vissuto un periodo di razionalismo e d'incredulità»: posizione critica che verrà poi tenacemente ripresa e difesa, molti anni dopo, contro il Pietrobono e altri, sia pure in un'ottica ben più ampia⁷.

Non intendo certo ripercorrere punto per punto la nutrita bibliografia dell'autore, a suo tempo amorosamente elaborata da Silvio Adrasto Barbi e poi da me e da altri aggiornata⁸; ho insistito su quei primi lemmi, perché, come ho accennato, quasi fatalmente contengono e docu-

mentano, *in nuce*, interessi testuali, linguistici, storico-culturali e spirituali, che fanno bene intravedere le linee di sviluppo del futuro compimento. E Dante, in questo più che promettente inizio, ci appare non solo quale catalizzatore di quelle giovanili energie, ma quale innesco d'una dose nel contempo all'arco amplissimo della letteratura italiana: da Dante al Manzoni. Merito sicuro dell'entusiasmo e dell'attenzione che, dalla cattedra pisana, il D'Ancona professava per l'Alighieri, in armonia con la tempegnese di Giosue Carducci; ma è altrettanto certo che l'una e l'altra scuola, in quegli anni, ben poco avrebbero potuto offrire, non come stimolo e incitamento ma proprio sul piano del metodo, al futuro acutissimo editore di testi; il quale solo per reverenza verso gli antichi maestri si astenne, in seguito, dall'esprimere appieno il proprio dissenso sull'edizione della *Vita Nuova* procurata nel 1876 dal D'Ancona e dal Carducci, inalterabile, per molteplici ragioni, proprio sul piano testuale, nonostante la collaborazione del giovane Rajna. Occorreva insomma, per questo punto, un altro maestro.

Il Barbi, poco dopo, lo trovò proprio nel Rajna, divenuto nel 1884 professore di Lingue e Letterature Neolatine al fiorentino Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento: vinse infatti una borsa di studio per l'anno 1889-1890, mentre col 1° ottobre 1889 entrava nei ruoli delle Scuole medie. Giungere alla scuola del Rajna significava, di fatto, trascorrere dalle esperienze dell'italianistica a quelle della Filologia romanza, cioè dello studio delle lingue e letterature neolatine; attraverso l'intensa applicazione, oltre che a fatti di lingua (e anche di dialetto) a problemi di critica testuale, nell'ambito della meditata estensione, operata primamente da Gaston Paris nel 1872, ai testi romanzati, della ben consolidata metodologia d'edizione elaborata dalla Filologia classica in particolare attraverso il magistero teorico e pratico di Carl Lachmann.

I classici autori, bene o male, erano per la maggior parte pubblicati: gli autori della latinità medievale, o delle singole letterature medievali in volgare, erano invece per buona parte inediti, o pubblicati in edizioni superate; e comunque anche quelli (per lo più i grandissimi) che godevano di una ininterrotta «vulgata» per le stampe (citiamo almeno, per l'Italia, le tre Corone) abbisognavano d'esser ripubblicati in modo finalmente scientifico, alla stregua delle nuove, recenti metodologie. Di qui il fervore, in clima positivista e ai tempi del metodo storico, per la pubblicazione o ripubblicazione degli antichi testi.

Primo a sua volta ad applicare in Italia il metodo del Lachmann ad un testo italiano, anzi dantesco, il Rajna operò poi sempre (salvo il caso intricatissimo del Sant'Alessio) su testi a tradizione semplice (la monumentale edizione del *De vulgari Eloquentia*, uscita nel 1896, fu condotta sui tre soli manoscritti per allora noti, da lui spremuti e analizzati al massimo). Ma a quella scuola si imparava, innanzi tutto, che nonostante gli aurei precetti in qualche modo semplificatori del Lachmann (*recensere, emendare, originem detegere servendosi di loci selecti ma anche della eliminatio degli interpolati e dei recentiores*) non esisteva di fatto una metodologia univoca, valida per tutti i testi; che, invece, ogni testo ha i suoi problemi, e che vi sono tanti problemi quanti sono i testi studiati. Si è poi pensato e scritto che questo principio di metodo fosse da attribuire a Michele: ma era proprio il canone principe, enunciato, sul piano teorico, dallo stesso Rajna, come del resto si evince dalle pp. X-XI dell'Introduzione a *La nuova filologia*:

Alla scuola del Rajna non s'imparava nessun sistema, poiché anche «quel codice critico che regoli e agevoli il lavoro degli studiosi» invocato dai suoi primi scolari, egli si guardò bene dal formularlo. Eran sempre esercitazioni su casi concreti, e la conclusione era sempre: — così si vede che procedendo razionalmente i

Michele Barbi

problemi si pongono nei giusti termini, e una soluzione soddisfacente, più o meno perfetta, secondo i dati di cui si dispone, non può mai mancare. — Noi uscivamo pertanto colla giusta idea che ogni testo ha il suo problema critico, ogni problema la sua soluzione, e che quindi le edizioni non si fanno su modello, e per così dire a macchina.

Pio Rajna aveva iniziato a studiare il testo del *De vulgari* nel 1880, e certo poté comunicare quelle esperienze ai propri studenti nelle esercitazioni pratiche, ancor prima che nei corsi ufficiali, dedicati al trattato dantesco solo a partire dal 1896. Barbi stesso ricorda come «l'esempio del *Saint Alexis* di Gaston Paris e le esercitazioni fatte poi a Firenze alla scuola di un vero maestro, Pio Rajna, valsero a tenerlo sulla buona strada anche per la filologia italiana»⁹. Ma, s'è detto, dal rispetto ecdotico era una problematica semplice, come il Barbi la definì; occorrevano ulteriori occasioni perché l'orizzonte si ampliasse, e la riflessione critica si allargasse a più complessi temi e problemi.

Sempre al perfezionamento fiorentino risale questa importante svolta. Attraverso i suoi maestri, Adolfo Bartoli e Pio Rajna, Barbi entra in contatto con l'appena fondata (nel 1888) Società Dantesca Italiana. Comincia allora un sodalizio durato 52 anni e interrotto solo dalla morte; segnato non solo da incarichi ufficiali (Direttore del «Bullettino» dal 1893 al 1905; Segretario dal 1894; Direttore, dal 1930, dell'Edizione Nazionale delle Opere; Vice presidente dal 1936) ma da un impegno di lavoro quasi incredibile, scandito da tappe e conquiste scientifiche che oggi, guardando retrospettivamente, risultano fondamentali non solo per la storia degli studi danteschi, ma per le istituzioni della moderna filologia italiana come scienza a sé.

Quel sodalizio non fu sempre pacifico: talora esacerbato da contrasti di metodo, da giustificate malinconie (i casi della vita e la miopia dei Ministri costrinsero il Barbi a insegnare per lunghi periodi fuor di Firenze, e a buon diritto se ne lamentava), dal sentirsi, nonostante tutto, un isolato, non sempre compreso: voce di colui che grida nel deserto a preparare, non sempre ascoltato, le vie del Signore: cioè la grande edizione delle opere di Dante, preventivata all'inizio in 14 volumi, e rimasta ferma per strada, salvo il *De vulgari* del Rajna e la *Vita Nuova* dello stesso Barbi (pubblicata nel 1907 e ristampata, con fondamentali ampliamenti quanto alla *recensio*, nel 1932, quale volume primo della rinnovata Edizione Nazionale).

Ho detto che quel sodalizio non fu pacifico: certo un matrimonio d'amore, ma costellato di amarezze, riconciliazioni, ulteriori tempeste. E bisogna parlarne serenamente, guardando ormai a quegli anni e a quegli eventi, dopo tanti decenni, entro una prospettiva storica.

Quando fu chiamato a collaborare coi suoi maestri, Michele (era il 1890) aveva soltanto 23 anni. L'esperienza acquisita in campo dantesco con la tesi pisana, da poco pubblicata, lo rendeva idoneo ad incarichi di responsabilità e di grande rilievo: la compilazione d'una bibliografia dantesca annuale da inserire nel «Bullettino» (e si trattò d'uno spoglio non meramente informativo, ma minutamente e criticamente ragionato): la elaborazione d'un piano concreto per la pubblicazione dell'edizione critica della *Commedia* cui (nel 1891) si aggiunse l'incarico dell'edizione critica della *Vita Nuova* e di quella delle *Rime* (o, come si diceva allora, del *Canzoniere*).

Lo spoglio minutamente analitico di quanto annualmente pubblicato su Dante pose lo Studioso nella privilegiata condizione di giudice, di informatissimo moderatore, facendogli acquisire, sul piano critico-bibliografico, una preziosa messe di informazioni. Attraverso quelle fitte recensioni, che in qualche caso diventano autonome saggi (ricorderò solo quella dedicata ai *Contributions* di Edward Moore, lunga ben 33 pagine di corpo 9), assistiamo ai formarsi, nel Barbi, di idee proprie circa i vari problemi e le più disputate questioni: e ben presto lo vediamo aggirarsi, ancor giovanissimo, con piglio da maestro ma senza iat-

Michele Barbi

tanza, nella selva oscura e intricata degli studi danteschi (ma, da patito manzoniano qual era, egli preferiva definirlo, piuttosto, «la vigna di Renzo»). Il compito di tracciare un progetto d'edizione del Poema, studiando le varie possibilità teoriche e pratiche, lo spinse ad accertamenti e a riflessioni che lo portarono, come osserva egli stesso, a trascendere l'insegnamento dei suoi maestri:

più innanzi dello stesso Rajna, che pur essendo in questo, come in tante altre cose, un grande maestro, diretta esperienza aveva soltanto di problemi poco complicati, anzi relativamente semplici, e innanzi a quello della *Commedia* e ad altri più complessi rimase dubbioso ed esitante. Ciò che più sgomentava per il poema di Dante, era il gran numero di manoscritti e la mischianza in essi di tradizioni varie provata dal Moore; occorreva un esame per intero di tutti i manoscritti, onde procedere alla *eliminatio*; e io sostenni questa via, resistendo all'autorità di quei maestri che speravano di poter arrivare alla classificazione dei manoscritti della *Commedia* con un certo numero di passi scelti, si può dire, a caso (trenta ne aveva proposti il Monaci, centocinquanta il Bartoli)¹⁰.

A dire il vero, Barbi stesso era ben conscio dell'impossibilità, specie in quegli anni, d'una collazione integrale di tutta la tradizione. Chiese tempo per procedere ad approfondire lo studio di numerosi codici, valendosi sia degli spogli esistenti in Crusca, sia degli altri materiali, confortati dalla ispezione diretta; e riuscì «ad accertare che serie abbondanti di errori e lezioni singolari... davan modo di stabilire rapporti genetici tra i manoscritti e d'arrivare a una prima distinzione in grandi famiglie e ad una prima eliminazione di buon numero di testi»¹¹. Tali indagini portarono al canone di punti critici — per l'esattezza, 399 versi — accolto primamente dalla società (e poi aumentato e integrato dal Vandelli); canone che, trasferito su moduli a stampa, fu così posto «a fondamento delle nuove esplorazioni per l'edizione critica del poema».

Doveva essere strumento per nuove indagini, volentieramente condotte da studiosi italiani e stranieri, in modo da censire, con nuovi criteri, i codici del poema disseminati nel mondo. In pratica, dopo i primi entusiasmi, vennero organicamente studiati e pubblicamente illustrati solo i codici della Riccardiana (a cura di Salomone Morpurgo) e quelli veneziani, a cura di Giuseppe Vandelli e Antonio Fiammazzo; mentre toccò al Vandelli, cui venne poco dopo affidata la cura del testo critico, il compito di procedere alla ricognizione metodica dei manoscritti della *Commedia*, in funzione di tutt'altri criteri ecdotici: arrivare, come intendeva il Rajna all'edizione critica attraverso edizioni provvisorie fondate sull'analisi dei codici più antichi e su una larga esplorazione della tradizione, ma tenendo di mira, più che le linee di sviluppo della tradizione stessa, la genesi interna delle varianti, con un lavoro *sur place* certamente ammirevole proseguito per tutta la vita (e documentato dal ricchissimo materiale degli «Spogli Vandelli» donati in morte alla Società Dantesca Italiana) ma lontano, quanto al metodo, dai suggerimenti di Barbi (e caso mai più vicino a certi suggerimenti del Moore).

Il Barbi, a suo tempo, difese in più occasioni la meritoria fatica del sempre più fraterno amico; ma giunse l'anno dopo la sua morte (avvenuta nel 1937) a formulare in modo egregio, a quasi cinquant'anni dai primi assaggi, proposte di lavoro che riconducessero il problema entro le linee maestre d'una ricerca da condurre in termini e modi strettamente lachmanniani: alludo alle pagine su *Il codice di Francoforte e la critica del testo della "Commedia"*, che individuano magistralmente l'esistenza di un gruppo di codici (Riccardiano-Braidense, Vaticano Urbinate, Madrileno) nei quali il successivo lavoro di Giorgio Petrocchi riconoscerà finalmente la famiglia oggi nota come «tradizione settentrionale»; in quelle pagine il Barbi, che per conto suo era giunto fin dal 1897 a ipotizzare l'esistenza di due famiglie e a verificare la consistenza di taluni gruppi tradizionali, consiglia poi di

ricominciare lo spoglio dei codici più antichi, per determinare «se debbano essere ascritti all'una o all'altra delle due famiglie delineatesi finora, e... se non rappresentino altre tradizioni indipendenti da quelle due»; ricerca da spingere innanzi «con grande ardore e coi più grandi mezzi»¹². Il che ha potuto fare, vent'anni or sono, il Petrocchi, proprio muovendo da quelle preziose indicazioni di metodo e di fatto.

Sconfitto, per allora, sul problema del testo critico della *Commedia*, e in qualche misura in contrasto con il Rajna, ammirato maestro, il Barbi prosegue per suo conto le proprie riflessioni: con una autonomia scientifica che desta sempre stupore e nell'ambito d'una personale visione degli studi danteschi criticamente utile ad orientare le prospettive del proprio e dell'altrui lavoro. Siamo al 1893: in quell'anno Barbi passa nei ruoli delle Biblioteche (vi rimarrà fino al 1901, anno nel quale diventa professore ordinario a Messina); prima sottobibliotecario alla Laurenziana, poi bibliotecario e conservatore dei manoscritti alla fiorentina Biblioteca Nazionale, anche lì acquisendo un'esperienza incomparabile che sarà presto messa a frutto. In quel 1893 inizia la pubblicazione il «Giornale Dantesco», allora disposto a collaborare con le iniziative della Società: viene richiesto a Barbi l'articolo d'apertura, da lui intitolato, prospetticamente. *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*. Il giovane ventiseienne invita così tutti gli studiosi ad un comune programma, indicando lucidamente le iniziative considerate più urgenti: una bibliografia completa e sistematica, ragionata per materie; un codice diplomatico dantesco; la pubblicazione degli antichi commenti in nuove edizioni finalmente critiche; una collana di opuscoli inediti e rari; una storia per secoli della varia fortuna di Dante; una edizione critica delle opere; una sobria illustrazione delle medesime, possibilmente in concomitanza dell'edizione. Inutile indicare oggi quanto di quel programma, dopo più di novant'anni, sia stato realizzato o attenda ancora il necessario compimento: gli addetti ai lavori sanno che era un programma quanto mai concreto e fruttuoso, foriero di effettivi avanzamenti nei buoni studi. Questa posizione, mentale e conoscitiva insieme, di *founder* e di moderatore, e vorrei dire d'efficacissimo interprete delle più urgenti necessità d'una disciplina in progress (era ormai nata la Filologia dantesca come autonomo campo di ricerca) appare chiarissima, anche perché talora connessa a precise funzioni dirigenziali, in tre successivi scritti, che qui gioverà rammentare: la prefazione all'*Indice* decennale del «Bullettino della Società Dantesca Italiana» (1893-1903), scritta nel 1903 ma pubblicata nel 1912, tesa a delineare e precisare con qualche sconcerto, in rapporto alle finalità della rivista, i confini tra l'utile e l'inutile della dantologia di quegli anni; la successiva prefazione (*I nostri propositi*) al volume I degli «Studi Danteschi», del 1920, ove vengono in luce, tra l'altro, alcune linee maestre dell'ormai compiuto pensiero di Barbi sulla genesi e sull'ispirazione e il carattere fondamentale del poema; infine il riepilogativo, equilibratissimo bilancio di *Un cinquantennio di studi danteschi (1886-1936)*, pubblicato una prima volta nel 1937 in onore di Vittorio Rossi e, parzialmente nel volume XX degli «Studi Danteschi», ma poi ripubblicato postumo, secondo un meditato, esplicito piano di ristampe, nel 1955, a conclusione del volume *Problemi fondamentali per un nuovo commento della Divina Commedia*. Ma a questi lemmi densi di teoresi aggiungerci anche le pagine a loro modo conclusive *Licenziando il ventesimo volume*, fitte di affermazioni di principio nei confronti di alcune tendenze, anche di metodo, della recente critica dantesca, e di considerazioni sul *modus operandi* dei moderni dantisti: piene di saggezza ma consapevoli di parlare al vento.

Ma torniamo al problema dell'edizione delle Opere di Dante. Barbi, per parte sua, si dette a preparare l'edizione della *Vita Nuova* e quella delle *Rime*; la prima, come s'è detto, pubblicata ben due volte con tutte le giustificazioni;

la seconda, edita quanto al testo nel 1921, ma per fortuna ampiamente sorretta dalla parallela, magistrale trattazione degli *Studi sul Canzoniere di Dante* (1915), degli antichi canzonieri. E non si dimentichi, a questo proposito, che nel 1956 e nel 1969 videro la luce, per le cure di Francesco Maggini e di Vincenzo Pernicone, i due volumi alle *Rime della maturità e dell'esilio: elaborati entrambi con i materiali predisposti dal Barbi e affidati, con generosa lungimiranza che ripeteva l'esempio testamentario del «suo» Borghini, a due giovani collaboratori, che, non più stro e verso la cultura italiana.*

La prima delle due edizioni della *Vita Nuova* fu pubblicata, s'è detto, nel 1907; ma era già stata annunciata «come prossima a uscire» ben quattordici anni prima, nel 1893. E in effetti, in quell'anno erano compiuti lo spoglio e la classificazione dei codici nonché la costituzione del testo. Non è facile determinare appieno le ragioni di tanto ritardo. Barbi stesso ne indica sommariamente, nella *Prefazione*, una assai importante, cioè «la scoperta di un nuovo manoscritto... del quale non prima del novembre 1905 ho potuto avere sufficienti ragguagli»¹³. Tale manoscritto, in seguito desideratissimo, era il codice Toledano (Biblioteca capitolare di Toledo: cajon 104.6 Zelada), segnalato alla Società Dantesca da Mario Schiff; codice che poi si rivelò addirittura autografo del Boccaccio, e apparve infine quale capostipite d'un fitto grappolo di derivati, che quindi, sul piano ecdotico, vennero poi eliminati dalla scena.

Fra le carte di famiglia (corrispondenza inviata a Pio Rajna, e non consegnata dai suoi esecutori testamentari in Marucelliana per precise disposizioni dello studioso circa il carattere confidenziale dei vari pezzi) ho ritrovato subito un manello di scritti di Barbi a Rajna: in tutto 22 pezzi, tra lettere e cartoline postali e illustrate, inviati tra il 14 maggio 1901 e il 9 settembre 1927. Ben 6 di questi riguardano, appunto, il Toledano: il 21 luglio 1902 si richiede (da Messina) l'indirizzo spagnolo dello Schiff per sollecitare l'invio di collazioni da tempo richieste; il 29 maggio 1903 si comunica di aver scritto allo studioso, «anche per chiedere notizie della collazione del codice di Toledo, che mi sarebbe proprio necessario avere al più presto»; il 14 luglio 1905, da Sambuca Pistoiese, si torna sull'argomento: «E vorrei domandarle se si è saputo altro del codice di Toledo, e se potrà aver presto la recensione del Picotti». Di poco tempo prima, ancora da Messina, una cartolina malinconica:

Caro sig. Professore, Ella mi dà continuamente prove della sua gran benevolenza, e un esempio di costanza che conforta: ne sento il bisogno, e Le son grato. Sto per finire le lezioni, e sento che non ne posso più. E sono col *Bullettino* al fascicolo di marzo, e devo interrompere altri miei lavori, e la *Vita Nuova* è arrenata. Spero almeno che venga questa fotografia, e che possa mandare avanti la pubblicazione che più mi sta a cuore. Suo aff.mo M. Barbi.

Altra e sconcertata cartolina da Sambuca, il 25 settembre 1905:

Caro Sig. Professore, Ha ella notizie della famosa riproduzione del codice di Toledo? Sa se lo Schiff sia tornato di Spagna? Gli mandai un esemplare della *Vita Nuova* perché m'aveva offerto, passando da Toledo, di fare quei riscontri dei quali avessi più urgente bisogno. Ma non ho saputo ancora se gli è stata possibile la cosa. E intanto le vacanze per la V. N. si possono dire perdute. Potessi dedicarle almeno questi ultimi venti giorni!

Finalmente la riproduzione fotografica arrivò. Nella citata Introduzione, Barbi afferma di aver avuto sufficienti ragguagli del codice «non prima del novembre 1905»; ma citava a mente, perché in effetti già il 7 d'ottobre scriveva

Michele Barbi

al Rajna da Sambuca:

Caro Sig. Professore, Ho avuto dallo Schiff le fotografie del codice di Toledo, ed è davvero, come avevo arguito, importante nel suo gruppo: se non è il codice del Boccaccio ne deriva immediatamente; e forse è capostipite degli altri. Sto ora studiandolo come si merita, e verrò poi a Firenze. Peccato che alcune delle fotografie siano riuscite difettose, perché in alcune pagine parte delle divisioni è rimasta fuori dall'obiettivo! Ma per il bisogno mio bastano. Un altro errore è stato di riprodurre, invece che il principio delle cantiche, il principio dei sommarii in terzine premessi ad esse. Cordiali saluti dal suo aff.mo M. Barbi.

Non desti meraviglia l'esitazione a riconoscere di colpo l'autografia del codice, poi ampiamente affermata e difesa nella magistrale Introduzione: Barbi voleva evidentemente, scrivendo a Rajna, riservarsi la possibilità di completare la collazione, prima di lasciarsi andare a giudizi senza appello. E si comprende anche il precedente sconcerto: dal 1 gennaio 1901 Barbi, Ordinario a Messina, era tagliato fuori dal suo normale *habitat* di studioso e ricercatore; e per ben tre anni aveva dovuto attendere, come s'è visto, che gli giungesse un indispensabile strumento di lavoro. Oggi, con i microfilms, si procede speditamente, anche se con la Spagna — perché non dirlo? — le cose non vanno poi tanto meglio di allora; attraverso questi aneddoti percepiamo d'altronde quali e quante fossero, per un studioso dei primi del Novecento, le difficoltà che si frapponavano ad una ispezione diretta della tradizione in paesi lontani; la Società, comunque, mise a frutto quell'esperienza: tanto da mandare in missione in Spagna, pochi anni dopo, Mario Casella, che fra l'altro, e proprio per il Barbi, vi studiò analiticamente e trascrisse il *Canzoniere Escorialense*¹⁴. I quattordici anni d'attesa vengono così spiegati. Quattordici anni nei quali la fama di Barbi studioso era venuta rapidamente e meritatamente crescendo. Fu così che il Pascoli, suo collega a Messina, una volta chiamato a Bologna pensò di cooptarlo alla cattedra bolognese di Lessigrafia e Stilistica, già di Severino Ferrari; Barbi rinunziò però alla chiamata, come rinunzierà nel 1912 a succedere allo stesso Pascoli, sia per ragioni di acuta personale sensibilità, sia perché finalmente in quell'anno aveva ottenuto il comando all'Accademia della Crusca, pur rimanendo nei ruoli come professore a Messina.

L'edizione della *Vita Nuova*, già nella prima forma, rappresentò qualcosa di eccezionale: anzitutto per la messe di ricerche che l'avevano di necessità accompagnata, in particolare sulla antica tradizione della nostra lirica; poi per la risoluta, anzi strenua applicazione del metodo lachmanniano con il sussidio di tutte le tradizioni, e, stante lo stemma bipartito, con l'ausilio di una abilissima critica interna, fondata a sua volta su un prodigioso senso della lingua, dell'*usus scribendi* non solo dantesco ma della nostra più antica lirica e prosa; infine per la virtù semplificatoria dell'apparato, che rende conto solo della lezione dei capostipiti, riservando all'Introduzione le prove dei rapporti fra i vari codici. Nello stesso tempo, Barbi propugnava l'allargamento dell'operazione critica al di là di una filologia meramente formale, mai separando l'*emendatio* dall'*interpretatio*, e sostenendo l'utilità di un approccio globale, da molteplici versanti, entro il quale lo stesso commento doveva assurgere a strumento conoscitivo per render ragione del testo. Un allargamento della tecnica tradizionale d'edizione che poté avvenire soprattutto con l'edizione 1932; e che per ciò che concerne l'edizione delle *Rime* incontrava, come attesta il Barbi, le riserve del Rajna, legato agli schemi d'una filologia ch'egli stesso aveva contribuito a fondare:

Ricordo la lotta sostenuta invano proprio contro il Rajna nel consiglio della Società Dantesca, quando reclamavo libertà, per l'edizione delle *Rime*, di tentare una critica totalitaria che servisse con ogni mezzo, compreso il commento, a dar piena ragione del testo, dell'ordinamento e della stessa autenticità delle liriche

Michele Barbi

accolte. Anche negli ingegni più liberi l'edizione critica si presentava allora con schemi fissati dalla consuetudine piuttosto che come tipo variabile secondo le esigenze dei singoli testi¹⁵.

Anche da questa situazione oggettiva nacque l'esigenza di procedere, per le *Rime*, a raccogliere autonomamente gran parte della esuberante documentazione, legata alle necessarie ricerche preparatorie: vide così la luce nel 1915 quel volume di *Studi sul canzoniere di Dante*, il quale — uso parole di Barbi — «dà il fondamento e l'avviamento alla ricostruzione critica di tanti altri canzonieri antichi, come certo non s'aspettava»¹⁶.

Una edizione come quella della *Vita Nuova*, anche in versione 1907, ben poteva aspirare a qualche premio. Il premio più ambito, in quegli anni, era quello Reale dei Lincei, riservato ad opere filologiche. Barbi, ovviamente, concorse; ma si vide sopravanzare, sia pure con una scelta «quanto mai dolorosa» per la Commissione, dagli autori del Catalogo dei codici greci della Biblioteca Ambrosiana, curato dal Martini e dal Bassi. Fu una nuova amarezza, che trova testimonianza in una lettera al Rajna, scritta da Sambuca il 7 giugno 1910:

Caro sig. Professore, La sua lettera m'ha davvero commosso, tanta bontà d'animo vi traspare e tanto affetto per me. Il risultato del concorso, anche coi temperamenti e compensi che m'annunzia e che certo sono stati escogitati dalla sua benevolenza, non può lasciarmi contento, perché è grave dover ammettere che l'opera mia attorno a Dante val meno che il Catalogo dei Mss. greci dell'Ambrosiana. Ma mi conforta la fiducia e l'affetto ch'ella mi dimostra: di che Le sarò grato sin ch'io viva.

Che poi quel premio gli venisse assegnato nel 1914 non credo abbia diminuito la primitiva amarezza; che non tanto muoveva da considerazioni personali, ma dal fatto che Dante, il suo Dante, era stato gerarchizzato, messo in secondo piano.

Tra la pubblicazione della *Vita Nuova* e quella degli *Studi sul canzoniere* (1907/1915) erano intervenuti due avvenimenti di grande e insieme triste rilievo: il terremoto di Messina (fine dicembre 1908) e lo scoppio della prima guerra mondiale.

Quel terremoto, sconvolgendo la vita e le strutture universitarie della città, obbligò il Barbi a ritornare per un certo periodo nel continente, consentendogli così di riprendere con più vigore gli studi sulle *Rime*. Se il 30 dicembre, da Palermo (dov'era giunto su una torpediniera e dove fu ospitato da Nicola Zingarelli) poteva scrivere al Rajna:

Caro Professore, Un rigo anche a Lei per farle sapere che sono uscito illeso dal terribile disastro. Di qui passerò fra un paio di giorni a Napoli, e spero di rivederla presto a Firenze.

il giorno di Natale dell'anno dopo (1909) una cartolina illustrata da Sambuca, sempre al Rajna, fa capire che nel 1909 il lavoro sulle *Rime* è stato intenso e fruttuoso:

Caro Professore, Le invio dal mio romitorio i migliori auguri per l'anno nuovo. Il mio lavoro procede assai bene; ma finite le feste avrò bisogno di lasciare i monti per la città: Bologna, Firenze, Roma.

Il 23 maggio dell'anno dopo (1910) l'arrivo d'un estratto di Rajna (*Il primo capitolo del De vulgari Eloquentia tradotto e commentato*) si traduce per Barbi in incitamento al Maestro ad affiancare all'edizione critica nazionale quella commentata, in modo da aprire la strada a discepoli e collaboratori. È questo il germe di una iniziativa che Barbi dovette poi attuare per conto proprio, avviando presso il Le Monnier la collana delle opere di Dante commentate, iniziata nel 1934 con il *Convivio* curato da Giovanni Busnelli e Giuseppe Vandelli, proseguita nel 1938 con il *De vulgari Eloquentia* commentato da Aristide Marigo, e poi, come già ricordammo, con i due volumi delle *Rime* curati da

Barbi, Maggini e Pernicone. Ma leggiamo:

Caro Professore. Le sono molto grato dell'estratto che s'è compiaciuto di mandarmi. Esso acuisce il desiderio dell'edizione illustrativa che Lei s'aspetta. Anche di quest'altre edizioni sta Lei aprire la serie; e noi Le terremo dietro come meglio potremo. Il mio lavoro è andato assai innanzi, e ne sono contento. — Ora tornerò a Venezia. Verona e Milano: e volevo partire questa mattina: ma non me ne sento ancora la forza dopo le perdite dolorose dei giorni scorsi. Gradisca i miei saluti e m'abbia suo aff. mo M. Barbi.

L'altro evento macroscopico cui prima accennavo, e che ricordo perché il comportamento del Barbi in quell'occasione è certamente degno d'esser ricordato, è la prima guerra mondiale. Gran parte dell'inverno 1915 e la successiva estate del 1916 egli volle trascorrerli alla Sambuca, organizzando (perché mancava il Sindaco) un comitato di assistenza per i soldati e per le loro famiglie, tenendo i collegamenti con l'Ufficio notizie di Bologna, promuovendo raccolte di fondi. Una testimonianza sincrona dello Zingarelli ci informa:

Lo studioso... viveva allora per i fratelli che riconquistavano alla patria il terreno usurpato. Egli visitava le nere casette, raccoglieva la monetina delle vecchie, distribuiva il lavoro fra le fanciulle che preparavano fasce e calze, parlava a tutti, rincorava le madri che avevano i figliuoli lontani, chiedeva all'ufficio di Bologna notizie dei soldati del suo paesello, trasfondeva in ciascuno quella stessa fede, quell'ardore grande che infiammava la sua anima nella sua apparente serenità. La domenica egli coglieva i fiori... che egli stesso aveva piantati, e con una giovinetta [nipote] si metteva in giro per le ville abitate dai signori forestieri, e faceva la sua vendita di beneficenza a pro' de' soldati¹⁷.

Era un modo civilissimo, e insieme ricco di pietas, per partecipare a un evento sentito dagli uomini di quelle generazioni come l'agognato compimento della unità nazionale. Ma ha significato profondo che quel suo partecipare Barbi lo inverasse concretamente proprio alla Sambuca, a sottolineare i particolari vincoli d'affetto (Dante usò ben più incisivamente il sostantivo *Carità*) che lo stringevano, allora come poi sempre, al "natio loco". Tale atto pietoso gli fu possibile in quanto, dal 1912, pur rimanendo professore a Messina, egli era comandato presso l'Accademia della Crusca (dal 1909 ne era Accademico corrispondente; dal 1918 diventerà Residente), per attendere fra l'altro alla edizione dantesca; e vi rimase sino a tutto il 1922, quando un provvedimento del Ministro Gentile, abolendo i Comandi, l'obbligò a riprendere l'insegnamento, fortunatamente (e fortunatamente) approdando, dopo assurde, burocratiche traversie, al quieto porto del Magistero fiorentino. Chi per due volte aveva rinunciato a una cattedra nella Bologna di Carducci e di Pascoli, e poi a quelle di Padova e di Pisa, rischiò per mancanza di cattedre e miopia di burocrati e ministri, di prendere servizio nella non certo comoda Cagliari: fu buona sorte che si liberasse un posto a Firenze, e subito la Facoltà di Magistero provvide alla chiamata nel dicembre 1923.

Gli anni del comando alla Crusca, man mano che si avvicinava la scadenza del centenario dantesco del '21, videro Barbi sempre più impegnato, quale coordinatore, nell'impresa di pubblicare il *corpus* delle Opere di Dante in un sol volume, anticipando così i vari testi in attesa che avesse termine la preparazione delle singole edizioni critiche. Il 26 gennaio 1918 il Consiglio Centrale della Società affidava espressamente l'incarico della pubblicazione, avvenuta nell'anno centenario. Quel volume, ristampato nel 1960, costituisce ancor oggi, salvo che per la *Monarchia* e la *Commedia*, che hanno ricevuto nuove cure dal Ricci e dal Petrocchi, la più sicura, moderna "vulgata" delle opere di Dante. E Barbi si impegnò tenacissimamente perché vedesse la luce, con spirito quasi risorgimentale: per togliere, egli diceva, all'Italia la vergogna che le opere

della sua maggior Musa venissero lette nel mondo in edizione procurata sotto altri cieli e da studiosi non italiani (e non certo minore della filologia ottocentesca).

Ma il lavoro di Crusca segnò pur anche un prepotente allargarsi della ricerca dal campo dantesco ad altri autori. Nominato direttore della Giunta esecutiva per i testi italiani, il Barbi, a suo dire, non conosceva modo migliore per chi propri («Ogni ufficio porta i suoi doveri, e studiare poter dirigere e invigilare l'opera altrui», scriveva nel 1935); da queste sue indagini personali, avviate fin dal lontano 1915, e delle quali aveva dato un saggio nell'«*Arti rinnovate ab imis*, e in misura che ancor oggi non finisce dando a risultati così novatori, e soprattutto così esattamente validi, da esser posti a fondamento di ogni successivo altrui lavoro in quel campo: magari corretti in punti particolari, ma ben resistenti nell'insieme. Basterà ricordare il capovolgimento di giudizio sul codice Mannelli, la messa di felicissime correzioni, la valutazione delle varianti d'autore, per il testo del *Decameron*, ai problemi del quale egli lavorò col determinante apporto dell'ancor oggi felicemente operoso Alberto Chiari; la vigorosa, magistrale *eliminatio* per il sacchettiano *Trecentonovelle* (sempre con l'aiuto del Chiari); il riordinamento della serie di *Ricordi* guicciardiniani; lo studio degli ardui problemi connessi alla edizione delle *Grazie* e al piano per l'Edizione nazionale del Foscolo, elaborato nel 1927 («l'impresa più difficile in cui io mi sia trovato... ancora più difficile di quella di Dante», osservava Michele al nipote Silvio Adrasto); o ripensare alla cospicua serie di studi manzoniani (una trentina di lemmi), impegnati a chiarire il problema testuale di *Promessi Sposi* (con la verifica sperimentale di una felice intuizione critica del 1891, circa la necessità, per ricostruire l'ultima volontà del Manzoni, di ricorrere all'analisi stratigrafica, allo studio dei singoli fogli di stampa nei diversi esemplari, stante la manzoniana abitudine di apportare correzioni mentre era in corso la stampa). Ma buona parte di quei lavori manzoniani mira anche ad avviare un nuovo, perpetuo commento del romanzo e a tracciarne una storia della critica (per il Barbi, ed è tutto dire, Manzoni era «più difficile a commentare di Dante»), nonché a predisporre, anche per don Lisander, il piano della Edizione nazionale delle opere (1939). Tutti studi pubblicati fra il 1927 e il 1937, e quindi compresi nel volume dedicato a *La nuova filologia* (1938), salvo la maggior parte delle pagine manzoniane, che per le affettuose cure di Fausto Ghisalberti hanno visto la luce dal 1942 in poi, fino al 1964, anche con la collaborazione di Alberto Chiari.

Questa attività filologica, ammirevole per quantità e impegno critico, e meravigliosa per i fecondi risultati, non solo collocò Barbi in primissimo piano; ma, per quel suo continuato lavoro, e per i geniali approfondimenti teorici e pratici che ne conseguivano, condusse la filologia italiana a livelli nettamente superiori, anche dal rispetto metodico, se posta a confronto con la grande tradizione della romanistica d'altri paesi europei, chiusa in quegli anni nella rete del "paradosso" enunciato dal Bédier e della conseguente crisi dell'ecdotica come scienza e metodologia. L'unico possibile equivalente, per acume e novità, di questa nuova filologia, lo ritroviamo in quegli anni solo nei progressivi perfezionamenti apportati da Giorgio Pasquali al metodo del Lachmann, e nelle conseguenti prospettive a tutto campo della rinnovata filologia classica (ma già Contini, comandato in quegli anni alla Crusca, aveva *pro virili parte* collaborato a redigere l'Introduzione di metodo alla *Nuova Filologia*, accentuandone il respiro e l'ottica da romanista). Non a caso anche Pasquali, proprio come Barbi, concepiva l'edizione critica come una operazione

Michele Barbi

totale, che dalla storia della tradizione giungeva alla ricostruzione del testo non solo attraverso l'accertamento di lezioni e forme, ma, come ha scritto Domenico De Robertis, mediante la «conoscenza del poeta e dei suoi tempi, della sua vita e della sua cultura, della tradizione interpretativa e della lingua»¹⁸. Filologia, dunque, totale (come ebbe giustamente a definirla Vittore Branca)¹⁹, della cui portata la cultura italiana fra le due guerre poco si accorse, così proclive allora (come del resto avviene talora anche oggi) a crearsi stereotipi decolpevolizzanti confondendo filologismo e filologia, impressionismo estetizzante e giudizio di valore fondato anche sul recupero, sul piano storico culturale, delle condizioni in cui nacque e si determinò la poesia.

I numerosi articoli danteschi composti per il suo "Bullettino" e, dal 1920, per gli "Studi Danteschi" da lui fondati e diretti fino alla morte, il Barbi li raccolse (con un saggio *Sulle fonti della vita di S. Francesco*) in due volumi di *Problemi di critica dantesca* (I s., 1893-1918, Firenze 1934; II s., 1920-1937, *ibid.* 1941), che, dopo tanti lustri, sono indispensabili strumenti di lavoro, non intaccati dal tempo. Scorrendoli, il lettore assiste al progressivo passaggio da interessi esterni (di storia e di biografia materiale) legati non solo al metodo storico e alla cultura del positivismo, ma alla necessità di far luce su questioni disputate (sgombrando il campo da errori altrui) ad un quadro esegetico più vasto, ad una storicizzazione globale del pensiero e dell'arte dantesca. In essi vengono lumeggiati punti oscuri della biografia del poeta, questioni controverse di storiografia fiorentina; si studia la cronologia relativa delle varie opere, e se ne chiarisce l'interpretazione; si tende ad una definizione del pensiero filosofico dell'Alighieri, collocato entro la cultura medievale, in un'opera di ricostruzione filologicamente integrale che si compendia nell'assunto programmatico «C'è che è fuori dalla coscienza del poeta a noi non può importare»²⁰.

E si rileggano alcune frasi tratte dal citato *Un cinquantennio*...

Purtroppo è difficile staccarsi da noi e dal nostro tempo; ma l'ideale della critica nostra è, e deve essere, rifarsi, a forza di studio, contemporanei del poeta, rivedere l'opera sua con gli occhi di lui, e riconquistare al nostro gusto più che si possa di quello che in essa c'è di poetico²¹.

Un terzo volume, dedicato tutto, come s'è detto ai *Problemi fondamentali per un nuovo commento della Divina Commedia*, annunciato da Silvio Barbi nel 1943 ma uscito nel 1955 (con prefazione firmata da Mario Casella ma redatta per affetto verso l'uno e l'altro da chi vi parla) comprende, oltre un importante inedito su *Allegoria e lettera nella Divina Commedia*, articoli composti fra il 1937 e il 1941; e segna la definitiva sistemazione dell'ermeneutica barbiana, certo anche per influsso delle polemiche con il Pietrobono e delle idee che veniva esponendo Bruno Nardi, quale maturo frutto di annose riflessioni su problemi di poetica e di poesia, ma anche di interpretazione globale del pensiero politico-religioso dell'Alighieri.

A quel volume è da aggiungere il volume complessivo su *Dante. Vita opere e fortuna. Con due saggi su Francesca e Farinata*, del 1933, *vademecum* impareggiabile sul piano dell'informazione di base, ma anche documento insigne, per quei due saggi su episodi così celebrati, della capacità del Barbi di cogliere così in assoluto, rompendo luoghi comuni e schemi critici invalsi, la genuina ispirazione, il motivo poetico generatore dei singoli canti del Poema.

Il che rende più acuto il rimpianto ch'egli non abbia mai posto mano a quel globale commento alla *Commedia* cui tutta la sua operosità implicitamente tendeva, e per il quale egli fino all'ultimo ha certamente fornito, più d'ogni altro studioso del secolo nostro (come mostrano ampiamente le fitte chiose consegnate, oltre che nei due volumi di *Problemi*, nell'altro libro *Con Dante e coi suoi interpreti*.

Michele Barbi

Saggi per un nuovo commento della Divina Commedia, del 1941) buona parte dei materiali e molto più dell'ordito. Il fatto è che la molla principale d'ogni suo lavoro era una sana, razionalissima curiosità: e questo spiega perché in molti casi, trovato il bandolo della matassa, quel grande si appagasse della verità raggiunta, e lasciasse che altri procedessero per la strada segnata. Licenziando nel 1937 il già citato XX volume degli "Studi Danteschi", egli scriveva così senza lontananza:

Mio bisogno è solo quello di chiarir problemi, via via che si presentano al mio spirito, e chiarirli per me, non per farne mostra agli altri: quando un preciso dovere non voglia diversamente, chiarito che abbia un problema, non ho che il desiderio di passare ad un altro, senza perder tempo a render conto di quel che mi pare d'aver accertato, e senza stare a ribattere le opinioni altrui...²².

Al grande commento dantesco sarebbe forse giunto (senza delegarlo per allora a Mario Casella) se fosse andata in porto l'iniziativa di una cattedra dantesca a lui riservata, richiesta nel 1934 dalla Facoltà di Lettere pisana. Barbi accettò con entusiasmo la proposta: ma anche quella volta (e fu prova ulteriore della microcefalia ministeriale) si cominciò a discutere su quale contingente la nuova cattedra dovesse venire assegnata. Quando seppe di dover rinunciare ad altro insegnamento, la Facoltà palesò una naturale incertezza; e Barbi, carattere non facile, per la terza volta preferì ritirarsi, opponendo alle altrui esitazioni uno sdegnoso silenzio. Ma a Pisa andò comunque, alla Scuola Normale, la Raccolta di canti popolari, donata nel 1936 con un fondo di 80.000 Lire perché venissero svolti regolari corsi a illustrazione del materiale pazientemente e meritoriamente raccolto, e del quale ci parleranno l'amico Venturelli e la dott. Giusti.

E m'avvio a concludere. Ho cominciato affermando che, in quanto filologo principe e italianista insigne, Barbi è ancora vivo, perché ben vivo è il suo metodo, e vitale il suo insegnamento; e ho cercato, guardando in filigrana le opere e i giorni, di spiegare le ragioni di quanto affermavo. Ma vorrei aggiungere ch'egli è vivo, nell'animo di chi lo conobbe, non solo come studioso grande («scripta manent...») ma come esempio di generosa probità intellettuale e di assoluta dedizione al lavoro, inteso come un dovere morale. E chi fra noi qui presenti ha avuto la ventura di incontrarlo (lascio ovviamente da parte, in questo momento, i consanguinei) ha subito sentito, al di là della fama che l'accompagnava, d'esser di fronte ad una personalità eccezionale sul piano umano, che traspariva prepotente nonostante una schietta, e vorrei dire francescana, semplicità. Fu di fisico gracile, ma asciutto e vibrante, di ceppo montanino. Al primo incontro, dopo il sorriso un po' scettico, più spesso ironicamente tagliente che dolce, sopra il candido pizzetto (non a caso il Pascoli l'apostrofavasi affettuosamente "barbettino"), quello che più ti colpiva era lo sguardo acuto e arguto, mobilissimo e penetrante (nonostante gli occhi celesti) di sotto le lenti azzurrine. Sguardo rivelatore di quella che fu e rimane, per acutezza d'indagine e prospettiva ampiezza d'interessi, la mente più problematica che abbia sinora avuto la filologia italiana. E ti colpiva anche la bonaria pazienza con cui si disponeva all'ascolto, fino a che il silenzio non era rotto dal bisogno, un po' stizzoso, di rimettere le cose a posto.

Non so, mentre vi parlo, quanti di Voi (esclusi, mi ripeto, i consanguinei) l'abbiano personalmente conosciuto. Siamo però almeno due, fra i convenuti per l'occasione, a portare vivo e intatto il ricordo: Domenico De Robertis, che certo ha appreso a conoscere Barbi, prima che dal lavoro, dalla consuetudine che con il Barbi ebbe Giuseppe De Robertis, autore fra l'altro d'un penetrante ricordo del Maestro; e poi io che stamane ve ne parlo: che quando Barbi moriva avevo soltanto 16 anni, ma ben sapevo dell'amicizia che aveva unito Barbi a Pio Rajna e a Guido

che aveva pubblicato alcuni canti popolari religiosi di area aretina tali e quali li aveva raccolti: «non c'è nemmeno la punteggiatura, specialmente negli ultimi; e son riprodotti anche tutti gli svarioni (*mal dubitano per subitane, Doria- anche tutti gli svarioni (mal dubitano per subitane, Doria- ecc.*). Che si trascrive fedelmente quello che cantano o le ecc.). Che si trascrive fedelmente quello che cantano o dicono sta bene, ma quando si pubblica non si deve fare una riproduzione così materiale; e dove la correzione, pel riscontro d'altri testi, o perché è suggerita chiaramente dal contesto, è sicura, bisogna introdurla. (...) Occorre, negli studi folklorici specialmente, trattare i testi con maggior cura, per dignità degli studi italiani: raccoglierci di più, cioè più lezioni del medesimo canto, e mettersi in condizione di fare un'edizione critica come si deve». Toschi da parte sua, rispondendogli, sostiene che «bisogna andare molto adagio, a correggere gli svarioni nei quali frequentemente ci si imbatte nella fedele trascrizione dei canti popolari raccolti dalla viva voce. Le incomprensioni, le deformazioni, le false etimologie, le incongruenze che spesso stanno alla base di questi errori, possono servirci per rivelare la provenienza di un canto e la sua originaria lingua, non più compresa nell'area di diffusione in cui il canto è arrivato, o anche soltanto il basso grado di cultura di un determinato portatore di un canto, e così via. Quindi sopprimere o espungere questi "svarioni" significherebbe spesso rinunciare a un elemento per vari aspetti utile. Tutto sta a risolvere il problema con opportune note». E il Barbi, probabilmente preoccupato per l'edizione della poesia religiosa della quale aveva affidato la pubblicazione al Toschi, torna sull'argomento in una lettera del 15 febbraio 1933: «Anche per la punteggiatura e per gli svarioni credo che c'intenderemo. Questa nostra non vuole essere pubblicazione di materiale greggio, ma edizione critica, e quindi la punteggiatura va curata molto sul manoscritto... per gli svarioni, se per qualche ragione speciale meritano di esser notati, lo faremo in nota; ma né linguisti né altri hanno bisogno di esempi per sapere di che son capaci certe vecchie campagnole che cantano poesie o recitano orazioni latine. Se appare evidente che in un rispetto un verso è saltato per difetto di memoria, perché non si deve con un rigo di puntini mostrare che ce ne siamo accorti? e se un'altra lezione ce lo dà, perché non lo dobbiamo insegnare? e se vediamo spostati due versi o due o più parole in un verso, perché non dobbiamo restituire l'ordine originario attestatosi dalla forma metrica o dalla rima? Per provare sino a che punto certe cantierne sono capaci di gustare la poesia popolare? Bastano a questo le pubblicazioni già fatte di puro materiale. Non si tratta di rifare ad arbitrio nostro, ma di fare attenzione agli indizi che rimangono delle forme e delle parole originarie, come nelle edizioni critiche dei testi letterari attraverso gli svarioni dei copisti».

Il volume di poesia religiosa a cura del Toschi non vedrà mai la luce e, dopo quanto abbiamo appena visto, al di là della precaria salute e dei molti impegni che Toschi denuncia, se ne può capire il perché. Le posizioni dei due studiosi sono diversissime poiché partono da diverse visioni e mirano a diversi risultati. Il Barbi vuole di un canto popolare l'edizione critica sul modello dell'edizione critica di un testo culto e tramandato attraverso la scrittura: per lui quello che conta è il testo corretto e sicuro. Ma qual è il testo corretto e sicuro nella tradizione orale e popolare? Barbi vuole scrivere una storia della poesia popolare, dei suoi generi, della sua diffusione areale. A Toschi interessa anche capire la società che tramanda un determinato testo tradizionale, e quindi cerca di capire il pensiero, la cultura, le forme di vita di chi ha conservato un dato testo nel proprio bagaglio culturale. Per Barbi il testo prima di tutto (o forse meglio si potrebbe dire "il solo testo") è per Toschi il testo come documento e quindi nella sua realtà "fotografica".

Confutazione delle tesi del Nigra (canzone epico-lirica legata al sostrato celtico e all'ossitonia). Il Barbi mostra subito di non accettare la divisione nigriana dell'Italia in

due aree con diverso sostrato e diversa produzione poetica (celtico/italico; ossitonia/parossitonia; poesia poetica e polistrofica/poesia soggettiva e monostrofica; oggetto epico-lirico/strambotto e stornello). «Ma come alcune canzoni epico-liriche, non ha il substrato di popolazione celtica (il Portogallo) o l'ossitonia (il Veneto), così non anche in altre regioni contermini, a cui manca pure il substrato celtico e l'ossitonia; essendo i soggetti, il modo da incontrare il genio del popolo. In Toscana, ripeto, la questa confutazione della tesi di Nigra, condotta sulla base di una gran messe di documenti e sulla loro valutazione critica, la posizione più nota e universalmente accettata dal Barbi studioso della poesia popolare. E già nel '95 poteva citare numerose testimonianze di canti epico-lirici reperiti in Toscana: una ventina raccolti dal Nerucci a Montale, «circa quaranta della Montagna Lucchese» raccolti da Giovanni Giannini, e poi quelli di Alfredo Giannini nel Pisano, del Mazzoni e del Corsi nel Senese, del Salvadori nell'Aretino e «del Pistoiese ne pubblicai io una diecina, e oltre cinquanta ne ho inedite; e di tutte possiedo varie lezioni, non formali soltanto, ma anche sostanziali». E cita che a Firenze i bambini dei giardini d'infanzia cantano durante i loro girotondi «Donna lombarda, Il marito giustiziere, La bella Leandra, Le tre sorelle, La pesca dell'anello, Cecilia». E ancora canti narrativi ha raccolto in Val d'Elsa, presso una donna di Montieri, a Terni «nel poco tempo ch'io v'ebbi a rimanere come insegnante; poiché anche più giù della Toscana arriva questa corrente di poesia e si mantiene abbastanza vigorosa fin quasi alla Sicilia, dove trova una poesia narrativa indigena più forte che non le lascia campo». Come si vede gli interessi del Barbi vanno già (e siamo nel '95) ben oltre i confini della Toscana. Ma le sue indagini proseguono e, ovunque si trovi a soggiornare, non trasalca di compiere o far compiere indagini, così in una nota del citato saggio dell'11 può scrivere: «Anche in Sicilia non deve esservi arrivata soltanto *Cicilia* (cfr. PIRRE, *Studi di Poesia popolare*, Palermo, 1872, p. 294, 350): provai un anno a Messina a chiedere di queste canzoni alle signorine della Scuola pedagogica, e una poté trovarmi in Messina stessa il *tamburino* (NIGRA n. 73), un'altra *La sposa morta* (NIGRA n. 17); una terza *La pesca dell'anello* (NIGRA n. 66). È da credere che se finora non s'è trovato nulla, è perché non si è cercato». E il repertorio continuo e costantemente sollecitato di nuovi materiali, che Barbi proseguì fino ai suoi ultimi giorni, confermò la viva presenza della canzone narrativa anche oltre i confini dell'Italia Superiore: si veda in proposito la prima parte del volume di V. SANTOLI, *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni* e il recente articolo di M. E. GIUSTI, *Notizie intorno ai canti narrativi della Raccolta Barbi*, in «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino», n. 4, 1986, pp. 397-410, dove si dà uno spoglio puntuale di tutti i documenti relativi alla ballata, tuttora conservati nel Fondo Barbi della Scuola Normale di Pisa. E a ulteriore conferma che la via tracciata dal Barbi era quella giusta, si può citare uno dei più importanti lavori filologici sul canto popolare del secondo dopoguerra, mi riferisco ai due volumi di G. B. BRONZINI, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, Roma, I, 1956, II, 1961, il cui titolo è di per sé trasparente. Inoltre, in anni a noi ancor più vicini, è da registrare l'abbondante discografia che ha per oggetto i documenti autentici del folklore italiano: basti pensare alla collana dell'Albatros che ci offre esempi autentici e copiosi di canti epico-lirici (o ballate come oggi si preferisce chiamarli) quasi per ogni regione d'Italia.

d) Segnalazione della presenza in Toscana di una poesia narrativa che non è la canzone epico-lirica. «Non tutta la poesia narrativa popolare della Toscana consiste nella canzone epico-lirica proveniente dal Piemonte e dalla

Michele Barbi

Francia; ma, come in ogni regione d'Italia, così anche qui altre leggende sacre e profane, e storie di miracoli, d'infortuni, d'amori, e testamenti, e contrasti e lamenti, allietano i riposi, e le stesse fatiche, della povera gente.» E cita le lunghe storie in ottava rima (*Pia de' Tolomei, Leonzio, Mastrilli*), la popolarissima *Storia di Pierina*, i canti alla corsa (*Chiarina e Tamante, Il padre assassino*), canti religiosi come le *Passioni, La Samaritana, Sant'Alessio*. E anche se il grado di popolarità di tali testi è diverso rispetto al canto lirico e alla canzone epico-lirica, soprattutto per quanto riguarda le storie in ottava rima che «per esser oltre che lunghe uniformi nel canto, non possono acquistare, né conservare vera popolarità. Le imparano per intero o soltanto in parte dalla voce dei più vecchi o dalle stampe... così una data storia si diffonde da una sola persona a un'intera famiglia e a tutto un vicinato; ma non più», tuttavia anch'esse meritano attenzione perché «hanno... subito nella tradizione orale cambiamenti e raffazzonamenti curiosi a studiarsi». E nel saggio più noto dell'11 ritorna sull'argomento con maggiore chiarezza: «La storia della poesia popolare non è la storia della canzone epico-lirica e dello strambotto villeresco soltanto: è popolare tutto ciò che il popolo fa suo nelle forme da lui via via accettate e preferite. Ci sono forme più o meno popolari, ci sono canti che rimangono a lungo e canti che rimangono meno a lungo nella tradizione; ma ciascuna di quelle forme, e ciascuno di quei canti, per quel grado di popolarità che ha avuto, ha diritto di entrare in una storia della poesia popolare».

e) *Dubbi sulla monogenesi siciliana dello strambotto (tesi D'Ancona)*: «Se fosse sicuramente dimostrata l'origine dello strambotto dalla Sicilia, e dello stornello dal rispetto, si potrebbe all'opinione delle due zone (*quella della canzone epico-lirica e quella del canto monostrofico* - precisazione mia) sostituire quella di due correnti dipartentisi dai punti estremi dell'Italia e, con qualche rinvigimento a mezza strada, affievolendosi via via che ci s'allontana dal luogo d'origine; ma credo non ben certa ogni teoria, prima che s'abbiano di ogni regione raccolte compiute, e fatte da persone che abbiano conoscenza dei problemi che presenta lo studio della poesia popolare, almeno in Italia.» Su questo dubbio Barbi ritorna, com'è sua abitudine, nei saggi successivi: «Io indico già, in un mio vecchio opuscolo... anche al dubbio che potesse dirsi sicuramente dimostrata l'origine del canto lirico monostrofico dalla Sicilia; contro questa origine ora vedo sollevare nuovi dubbi Ireneo Sanesi, e tanto lui quanto l'Ive farsi sostenitori della poligenesi del canto lirico italiano. Ora il materiale raccolto è molto, e nuovi e più larghi studi possono tentarsi anche con esso solo, quando ci si torni su con la coscienza dei nuovi problemi; ma a me par anche necessario che si facciano altre indagini nelle varie regioni, per raccogliere quegli elementi di fatto che furono trascurati da raccoglitori impreparati alla non facile ricerca.» Ancora una volta quindi, nonostante «il materiale raccolto sia molto», si incita a nuove ricerche e, in questo caso, non si fanno tentativi di una diversa teorizzazione del problema, che rimarrà irrisolto. «Il problema della poligenesi o della monogenesi è più complesso di quello che non sia apparso ai sostenitori dell'una e dell'altra teoria. Da una parte si è corso troppo - per somiglianza più di temi e di formule che di canti veri e propri - ad affermare la derivazione dello strambotto dalla Sicilia; ma non basta neppure la dimostrazione che ugualianza di tema non dà ugualianza di canti, anzi spesso diversità, e il trovare siffatte varietà in regioni differenti, per concludere alla poligenesi.»

f) *Importanza della poesia a stampa e delle trasformazioni e contaminazioni dei canti popolari*: «anche i raffazzonamenti stampati possono divenire popolari, e subir quindi nella trasmissione orale varie modificazioni; e perciò gioverà sempre che gli studiosi non disdegnino di raccogliere

Michele Barbi

e far conoscere le stampe popolari». E per quanto riguarda le trasformazioni, il Barbi si sofferma su quelle dovute al periodo risorgimentale, ben testimoniate, ma ormai (siamo alla fine del secolo) quasi del tutto dimenticate e cita il caso più celebre, quello dell'*Uccellino del bosco*: «È bastato il sospiro alla libertà perduta di una donna malcontenta del matrimonio, per identificare quella donna con l'Italia anelante la propria indipendenza dallo straniero». (Si veda in appendice al citato volume del Santoli, l'edizione delle versioni presenti nella Raccolta Barbi). E un altro caso di trasformazione di un canto, causato da vicende storiche, fu studiato ancora dal Santoli (cfr. *Il testamento del capitano* in «Cinque canti popolari della Raccolta Barbi», in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1938).

I problemi della contaminazione infine sono affrontati dal Barbi direttamente in due diversi saggi: *Scibilia Nobili e la raccolta dei canti popolari del 1929 e Contaminazioni nei canti popolari italiani del 1934*.

Fra i molti ed importanti problemi riguardanti la poesia popolare che il Barbi affronta, soltanto su quello della musica si sovrasta nel saggio del 1895, sicuramente il suo più importante, poiché è in quello che, come si è visto, già sono enunciati i problemi e sono avviate le relative soluzioni (è curioso quindi che non sia stato incluso nel volume sansoniano che raccoglie gli interventi più significativi del Barbi sull'argomento).

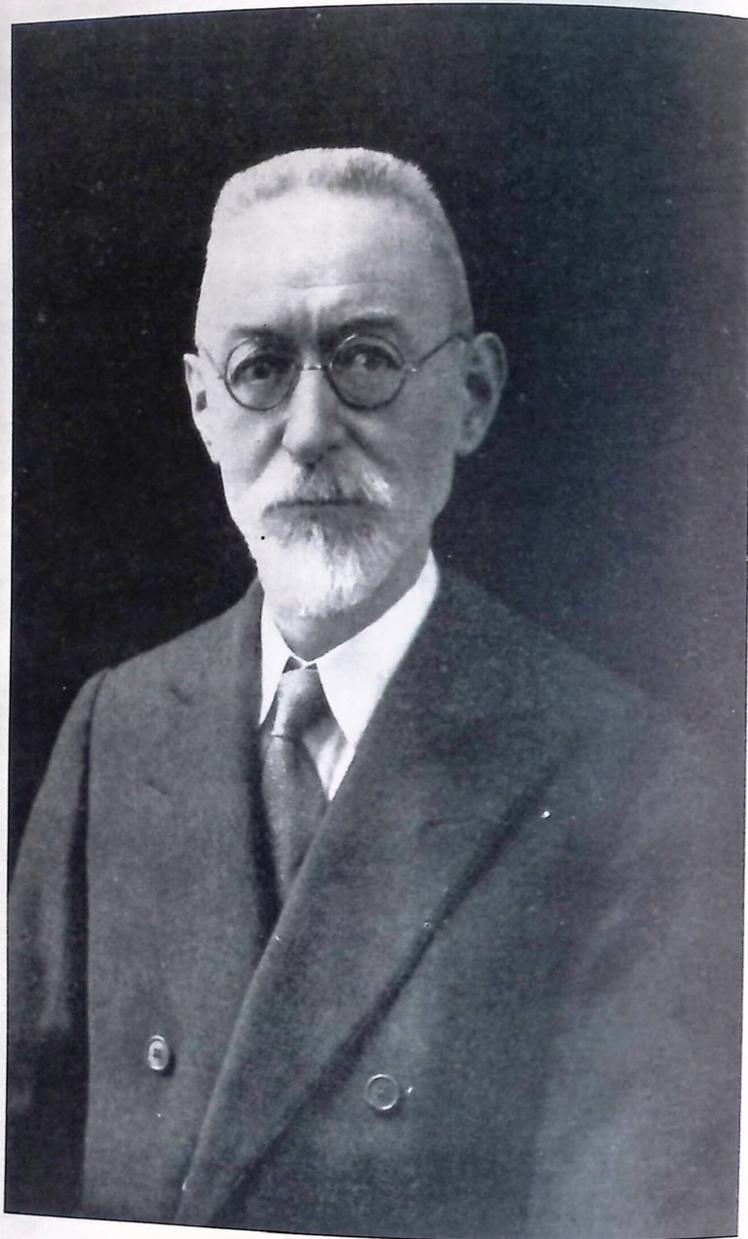
Al problema della musica popolare, però, verrà dedicato un saggio a sé: è la comunicazione che il Barbi inviò in occasione del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari che si tenne a Trento nel 1934. «Io mi limito a richiamare l'attenzione del Congresso (*dice il Barbi con quell'autorità che ormai gli viene universalmente riconosciuta*) su uno speciale argomento... sul quale, per avergli dedicato buona parte della mia vita, posso dire qualcosa che è frutto di lunga esperienza personale... Si tratta di poesia popolare, e aggiungiamo - poiché par si sia finalmente capito che non si può disgiungere nello studio quello che nasce e vive unito - anche di musica popolare.» E in quella sede auspica uno «speciale ufficio che promuova, coordini e porti al compimento una nuova e più vigorosa e più illuminata ricerca di ciò che rimane della tradizione orale» e addirittura parla della «necessità per la musica popolare di una discoteca» e per dar forza alla sua proposta prosegue con tutta la propria autorità: «se l'esperienza fatta per oltre quarant'anni e la ingente raccolta di canti popolari che ho potuto, con le mie sole forze, mettere insieme in Toscana e altrove mi dà qualche ragione di parlare, vorrei che la mia proposta fosse presa in seria considerazione prima d'essere scartata».

Il saggio *Musica e poesia popolare* è del 1934, ma il problema delle trascrizioni musicali delle melodie dei canti popolari è presente nel Barbi fin da quando incominciò a raccogliere e nei suoi scritti e nelle sue lettere ad amici e collaboratori insiste sull'importanza delle melodie e invita, ogni volta che è possibile, alla loro trascrizione. E un certo numero riuscì a raccogliercene, anche se trascritte per lo più in maniera approssimativa da musicisti che non possedevano le raffinate tecniche dei nostri etnomusicologi.

E proprio la mancanza, per la maggior parte dei testi raccolti, delle trascrizioni musicali ci fa apparire oggi la pur monumentale Raccolta Barbi, come assai invecchiata. E se negli anni in cui Barbi visse non fu possibile la pubblicazione che pur avrebbe enormemente arricchito le nostre conoscenze, ancor più problematica dovette apparire l'impresa negli anni Cinquanta: anni di rinnovato interesse per le tradizioni popolari, ma anche gli anni in cui il *Canzoniere italiano* di Pasolini e le *Fiabe italiane* di Calvino chiudono definitivamente un'epoca di studi e un'altra epoca nasce con le spedizioni nel sud di De Martino, con le

prime registrazioni su nastro di testi della narrativa popolare da parte del Fausch, con la raccolta sonora di canti e di musiche popolari di Lomax e Carpitella.

(*) Relazione tenuta dal prof. GASTONE VENTURELLI a Taviano P.se il 27 settembre 1987 in occasione della giornata di studio su Michele Barbi a 120 anni dalla nascita.



Michele Barbi

Un'edizione "inedita" di canti popolari raccolti da Michele Barbi

di Patrizia Tonini

L'edizione di canti popolari raccolti da Michele Barbi nella montagna pistoiese, i cui testi manoscritti si trovano presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia¹, risale al 1972, anno in cui essa fu oggetto del mio lavoro di tesi².

Le carte "pistoiesi" molto probabilmente rappresentano una delle primissime parti della grande raccolta di canti popolari del Barbi e andrebbero ad integrare, quindi, la cospicua mole di materiali che di essa si conservano presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Due dati avvalorano questa ipotesi: la datazione dei manoscritti della Forteguerriana, 1889, che coincide col periodo iniziale delle inchieste Barbi, e l'area di provenienza dei canti, cioè Sambuca e San Pellegrino, sulla montagna pistoiese, dove lo studioso sviluppò dapprima la sua indagine, che fu poi allargata alla Toscana e anche oltre i confini di questa regione.

Come sappiamo, la raccolta doveva essere distribuita in dieci volumi comprendenti le canzoni epico-liriche, i rispetti, gli stornelli, la poesia folkloristica, le canzoni a ballo, i canti infantili e così via; questo disegno tuttavia non fu mai realizzato, il Barbi morì nel 1941 senza veder coronato il suo cinquantennale lavoro di ricerca³.

I quattro quadernetti e i sessantasette fogli sparsi del fondo pistoiese comprendono quarantacinque raccolte di canti trascritti quasi sempre a lapis, con una grafia fitta e assai minuta, difficile a volte da decifrare. Nei manoscritti è frequente sia la sostituzione di versi con "eccetera", sia l'abbreviazione di alcune parole; la punteggiatura è assente e mancano gli accenti. Per quanto poi riguarda la lingua, non sono rilevabili, nei testi, fenomeni comunissimi del dialetto toscano (ad esempio, quello della spirantizzazione), inoltre le particolarità dialettali presenti nella raccolta, sono registrate con criteri poco uniformi e poco rigorosi. Tutto ciò induce a pensare che il raccoglitore attribuisse importanza, più che alla lingua dei canti, al materiale in se stesso, la cui sistemazione formale era poi rimandata ad una fase successiva a quella della affrettata trascrizione iniziale.

È questa seconda fase che ho curato, cercando però, in tale lavoro, di rispettare in modo assoluto la natura lessicale dei testi, limitandomi a quegli interventi atti a correggere la veste grafica secondo i canoni correnti.

La catalogazione del materiale tiene conto dei diversi generi documentati: stornelli, ritornelli, rispetti, canzoni, indovinelli, ecc. Di ogni canto sono riportate, nell'edizione, eventuali varianti presenti nel manoscritto; per ciascuno si indicano anche le lezioni riscontrabili nelle maggiori raccolte edite di canti popolari. Va a tal proposito ricordato che per il Barbi le varie lezioni di un canto si rivelano importanti in quanto servono a determinare l'elaborazione, l'adattamento, le contaminazioni, in definitiva, la popolarità del canto attraverso il tempo. Il suo concetto di poesia popolare si basa infatti sull'assunto che è «...popo-

lare tutto ciò che il popolo fa suo nelle forme da lui via via accettate e preferite...»⁴.

I 469 stornelli costituiscono numericamente la parte più cospicua di questa raccolta; la spiegazione di ciò sta certamente in quella vitalità che anche il Barbi, fra gli altri, attribuisce ad un genere estremamente popolare.

Egli tuttavia, in una nota del manoscritto, avverte come, già all'epoca della trascrizione di questi canti, la loro produzione non costituisce più un fatto creativo, ma esclusivamente di tradizione. Può essere a questo punto interessante precisare che nella raccolta raramente il Barbi fornisce notizie relative ai cantori; ne nomina solo cinque, tutti di San Pellegrino, e l'unica volta in cui si dilunga a parlare di un cantore, è a proposito di Michele Tozzi, poeta stornellatore di Sambuca, non più vivente all'epoca della trascrizione di questi canti.

L'edizione è stata ordinata a seconda degli argomenti: per primi compaiono gli stornelli che hanno per tema il canto, seguiti da quelli che celebrano le bellezze della persona amata e da quelli ispirati dalle gioie dell'amore, come dalle sue pene. Succedono poi, nell'ordine, gli stornelli di scherno, i sentenziosi, i politici e gli osceni. La dimensione temporale e ambientale dei componimenti consente di ritrovare tracce d'usanze ormai scomparse, di vecchie superstizioni (numerosi i riferimenti alla malia). Se tali elementi sono presenti in molti dei testi già noti per essere stati pubblicati, altri sono particolari di questa raccolta, ad esempio, i richiami al paesaggio montano e, più interessanti, quelli ai paesi in cui i canti sono stati raccolti, come nei seguenti stornelli:

Fior di carota,
Alla Sambuca c'è le bimbe amate,
Di molta signoria e poca dote⁵.

E di Pianezzi si vede fiorire,
San Pellegrino ci ho 'l mio primo amore
Cuore, cuore non scoppiare⁶!

Agli stornelli succedono diciannove ritornelli e ottantotto rispetti la cui forma metrica più frequente è composta da un tetrastico con rima od assonanza alterna, seguito da un numero variabile di versi rimanti a due a due. Anche questa raccolta documenta la poliedricità tematica di tali componimenti, i cui principali motivi d'ispirazione sono il canto, l'amore, lo scherno.

A differenza degli stornelli e dei rispetti, in gran parte delle undici canzoni epico-liriche, presenti nella raccolta pistoiese, manca l'ordinamento dei versi e non pochi sono stati i dubbi sulla loro sistemazione in strofe soprattutto quando essi si presentavano in metri diversi e rimanti in modo discontinuo. Evidentemente, si può arguire che tale disarmonicità metrica derivi dal fatto che molti di questi

canti sono stati dettati al raccoglitore e non cantati. Le canzoni, tutte molto note, come «La Prigioniera», «La moglie uccisa», «La Barbiera Francese», «La Guerriera», testimoniano ulteriormente la diffusione del genere in Toscana, fenomeno questo che il Barbi accertò alcuni anni dopo l'inizio della sua inchiesta sul canto popolare, sovvertendo così la tesi del Nigra che aveva limitato l'area della canzone epico-lirica ai paesi dell'area gallo-romanza. La terminazione ossitona, frequente per lo più nelle parole poste in fine di verso, attesta la provenienza dall'Italia settentrionale di tali canti. Riporto alcuni esempi:

L'anno amazà con mi?⁷
La menerò al mercà⁸

I canti tuttavia in genere mostrano d'aver subito in Toscana una profonda trasformazione, sia nella lingua, sia nel metro; per quanto riguarda la struttura narrativa, essi rispecchiano la tradizione settentrionale. Ciò è confermato anche dalla mia ricerca sulla canzone «La Guerriera»⁹ che si attiene agli stessi criteri d'indagine che il Barbi seguì nello studio di una canzone pubblicato nel saggio *Scibilia Nobili e la raccolta dei canti popolari*¹⁰; vengono così prese in esame le sue contaminazioni, le sue varianti, l'area di diffusione, le modificazioni nelle varie zone in cui si è propagata e se ne danno tutte le lezioni più importanti.

De «La Guerriera» vengono analizzate diciotto lezioni italiane edite (piemontesi, venete, istriane, emiliane, romagnole, marchigiane, toscane) e due inedite (una presente nella raccolta manoscritta del Barbi, l'altra in quella di Teresina Casseri, sempre facente parte del fondo pistoiese) che concorrono ad una più approfondita conoscenza della tradizione toscana. In esse, infatti, lo svolgimento tematico è più ampio rispetto alle lezioni toscane già pubblicate (anche dal Barbi stesso); in particolare, il testo Barbi risulta, almeno dalle indagini da me svolte nel 1971, la versione toscana più completa de «La Guerriera».

Il confronto fra la lingua, la struttura narrativa e metrica delle varie lezioni, porta ad individuare nel Piemonte l'area di diffusione del canto. Esso sarebbe poi passato in Toscana (adattandosi qui a forme linguistiche e metri propri e subendo una scelta ed elaborazione dei contenuti) e, successivamente, in quelle aree, Emilia Romagna, Marche, Veneto, Istria, che l'avrebbero accolto in modo incompleto, contaminandolo.

L'indagine sulla canzone non può considerarsi certo compiuta né definitiva, in quanto resta da svolgere un'accurata inchiesta per conoscere lo stato attuale della sua tradizione in Italia.

Nella raccolta sono documentate anche due Maggiate. Una di esse, in metro ottonario e in strofe di cinque versi,

ha notevole somiglianza con alcuni *Maggi della montagna pistoiese* che il Barbi pubblicò nel 1888.

Dopo questi canti di quest'area, l'edizione riporta quelli religiosi, i cui testi più interessanti sono senza dubbio una composizione sulla Passione e morte di Gesù Cristo e due frammenti di altra Passione. Il Toschi non ha infatti conoscenza, nel suo studio *La poesia popolare religiosa in Italia* del 1935, di canti religiosi narrativi della montagna fra l'altro, alcuni caratteri linguistici non peculiari della montagna pistoiese; a tale proposito, sono indicativi i seguenti versi:

Madre Maria, quando se fu avista
Del su' figliolo, lei l'andò a cercare.
Trovò tre santi, s'andevano a confessare¹¹.

Per quanto riguarda il metro, i testi del manoscritto si discostano dalla comune struttura narrativa in endecasillabi delle leggende abruzzesi, troviamo infatti alternati agli endecasillabi altri versi, ne do alcuni esempi:

- Vo cercando del mio figliolo
Me lo sapressi voi insegnare?
- O mostraci le fatezze.
- O mostraci le bellezze.
- Mio figliolo l'è bianco e rosso:
Bell'in busto e bell'in braccio.
.....
Suo figliolo da la croce
Lagrimando li rispose¹².

L'avanzato grado di corruzione dei canti, ben evidenziato da tale discontinuità metrica, non impedisce di individuare in queste Passioni caratteri formali tipici del canto narrativo umbro-abruzzese. Per quanto concerne il contenuto del testo della Passione con lo svolgimento narrativo più lungo (54 versi), ho riscontrato una straordinaria analogia fra questo canto e il terzo schema di struttura narrativa che il Toschi presenta per la Passione I¹³. Nell'edizione, da me curata, lo schema Toschi, che presenta lo svolgersi del racconto quale è più frequente nelle redazioni dell'Italia settentrionale, viene attentamente analizzato e confrontato col testo Barbi¹⁴.

In ultimo, l'edizione presenta i 63 canti fanciulleschi della raccolta, preceduti da un'analisi dei temi e dei caratteri loro peculiari¹⁵. Essi appaiono così suddivisi: filastrocche, giuochi, scioglilingua e indovinelli.

Forse non sarebbe inutile che questi materiali potessero essere messi a disposizione degli studiosi attraverso una pubblicazione a stampa.

stesso Santoli, nel suo saggio dal titolo *Cinque canti della raccolta Barbi*, pubblicato nel 1938 negli annali della R. Scuola Superiore di Pisa.

(4) M. BARBI, *Per la storia della poesia popolare in Italia*, in *Poesia popolare italiana*, Firenze, 1869.

(5) Cfr. tesi, stornello n° 242, p. 53.

(6) Cfr. tesi, stornello n° 101, p. 23.

(7) Cfr. tesi, canzone «Un'eroina», p. 168, v. 41.

(8) Cfr. tesi, canzone «La Guerriera», p. LXXXIV, v. 26.

(9) Cfr. tesi, pp. LXXXIV-CXXIX.

(10) in *Pallane*. Questo saggio fu poi pubblicato dal Barbi nel 1938 in *Poesia Popolare Italiana* (op. cit.).

(11) Cfr. tesi, Canto di Passione, p. 226.

(12) Cfr. tesi, Canto di Passione, p. 226-227.

(13) P. TOSCHI, *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze, 1935.

(14) Cfr. tesi, pp. LXX-LXXXIV.

(15) Cfr. tesi, pp. LXXV-LXXXIII.

Michele Barbi e il suo tempo

di Maurizio Ferrari

Il materiale presente in questa sezione, gentilmente fornito dal dott. Francesco Barbi¹, è caratterizzato da una palese eterogeneità di forme e di tempi, e a prima vista potrebbe sembrare anche disorganico, se non si chiarissero le intenzioni con cui è stato raccolto e l'intimo legame che invece unisce le varie carte.

Indubbiamente gli interessi intorno a Michele Barbi sono stati finora catalizzati dalla sua attività di filologo e non ha incontrato grande consenso l'idea di analizzare il rapporto tra l'uomo Barbi ed i tempi da lui vissuti, analisi che secondo il mio punto di vista permetterebbe finalmente di sfatare certi luoghi comuni e soprattutto di fare maggiore luce sulla personalità di un intellettuale che ha vissuto in modo meno appariscente e reboante di altri, ma sicuramente non meno tormentato, fasi nodali della nostra storia recente.

È noto infatti che la vita di Michele Barbi (1867-1941) comprende un arco di tempo storicamente molto intenso e tumultuoso, per profonde e laceranti trasformazioni politiche, sociali e culturali; in un contesto del genere è spesso mancata la sintonia tra l'uomo, formatosi sulle grandi idealità risorgimentali, alla scuola G. Procacci, prima,² ed al cenacolo carducciano, poi,³ e la esasperata dinamicità dei tempi.

Ma in questo «turbin della vita», che lo induce a chiudersi sempre più in se stesso e nei suoi studi, non gli viene mai a mancare il sostegno di quei valori spirituali e morali, ed in una emblematica lettera del 1934 all'amico Rostagno, nella quale esprime malumori e amarezze legati a dolorose vicende comprese tra il 1912 e il 1923, egli afferma con orgoglio: «Padrone del mio spirito son io. Non gli altri, chiunque siano, né le vicende della vita».

Dunque è solo da una lettura approfondita del Barbi più intimo che possiamo cogliere il rapporto spesso conflittuale tra l'uomo e il potere, tra l'uomo e i tempi; ed è soprattutto nell'epistolario, a cui fino ad oggi non sono stati riservati studi organici, la chiave di interpretazione di tale rapporto.

Il materiale raccolto in questa sezione della rivista, interamente inedito ma tutt'altro che cospicuo, giacché la parte di gran lunga più consistente è conservata nella Scuola Normale di Pisa per disposizione testamentaria del Barbi stesso, costituisce quindi un tentativo di approccio al suddetto tipo di lettura, per cui mi sembra secondario il fatto che i documenti qui proposti siano per tipologia e datazione molto eterogenei.

Si tratta infatti di un sonetto su Taviano, il suo paese natio; di attestazioni di sottoscrizioni popolari promosse dal Barbi tra il 1915 e il 1917 a favore dei feriti nella grande guerra; di lettere di ringraziamento e di quietanza indirizzate al Barbi dalla Croce Rossa Italiana per le suddette oblazioni popolari; di una lettera datata 2 gennaio 1934 e indirizzata all'amico Rostagno.

Di particolare interesse mi sembra il sonetto, che è del 1912, un anno doloroso nella vita di Michele Barbi. È infatti l'anno della definitiva rinuncia alla prestigiosa cattedra di Letteratura italiana dell'Università di Bologna, che era già stata del Carducci e del Pascoli, rinuncia motivata non certo da divergenze di natura dottrinale⁴, quanto piuttosto da un sentimento di orgoglioso sdegno contro oscure trame accademiche⁵, ostacoli burocratici e amministrativi, miopia del potere.

E con grande probabilità durante i mesi trascorsi nel suo «eremo» di Taviano compone questo sonetto da cui traspaiono, al di là di luoghi ed espressioni tratti dalla più alta tradizione letteraria italiana⁶, sofferenza e amara solitudine, ma anche polemica risentita contro arrivisti della cultura e dantisti improvvisati, che definisce apertamente «gente turpe e barattieri».

Di tutt'altro genere il gruppo di documenti che segue. Già N. Zingarelli ha parlato dell'impegno umanitario e dell'attività patriottica che l'amico Michele Barbi svolgeva a Sambuca durante la «grande guerra»⁷; ma il tono un po' enfatico e romantico delle sue parole potrebbe indurre il lettore di oggi a nutrire qualche dubbio circa la totale veridicità di tali affermazioni.

Di questo impegno umanitario e patriottico troviamo invece diretta testimonianza in attestazioni di sottoscrizioni popolari settimanali a favore della Croce Rossa Italiana e di recite di beneficenza, documenti redatti dal Barbi di proprio pugno con la consueta puntualità, e anche in lettere inviate a più riprese al Barbi stesso dal Comitato centrale della suddetta Associazione per ringraziamento e quietanza delle somme di denaro raccolte nei paesi della valle della Limentra per i feriti e i malati in guerra.

Completa la gamma dei documenti di questa sezione la minuta di una lettera indirizzata ad Enrico Rostagno⁸ e datata 2 gennaio 1934, nella quale il Barbi esprime parole di conforto nei confronti del Rostagno stesso, che lasciava la Biblioteca Laurenziana, e nel contempo manifesta grande dignità e forza d'animo di fronte alle traversie della vita, additando all'amico come unico e vero rifugio gli studi ed in particolare quelli danteschi. Siamo (e insisto) nel 1934; ma il tono è sempre lo stesso, amaro e palesemente polemico. E la conclusione della lettera è un inno alla libertà intellettuale ed una suprema affermazione di dignità umana.

Mi piace infine terminare questa breve presentazione col ritratto, particolarmente calzante e affettuoso, che Alberto Chiari fa del Barbi nel 1941: «Quest'uomo, grande, che è stato schivo da ogni incarico soltanto, o soprattutto, decorativo, ma che accettò con ardore giovanile anche da vecchio e da malato ogni incarico, per quanto gravoso, che giovasse ad un effettivo progresso degli studi; questo studioso insigne, che per tanti e tanti anni si è tenuto lontano da ogni pubblico ritrovo e perfino dalla scuola, per

Michele Barbi

dedicare tutto il tempo possibile alle sue molte, varie e laboriose indagini. ma a cui ricorrevamo un po' tutti, gio-

vani e adulti, e un po' a tutti, senza parere... è stato Maestro, ci ha ora lasciato così, in silenzio, senza parere...»⁹.

(1) Ringrazio sentitamente il dott. Francesco Barbi, figlio di Silvio Adrasto, che ha messo a mia disposizione il materiale di cui era in possesso.

(2) Alla scuola di Giovanni Procacci, presso il Liceo "Forteguerri" di Pistoia, il Barbi matura scelte culturali e ideali di vita che saranno dei capisaldi nella sua successiva esperienza di studioso e di uomo. Mi riferisco all'interesse precipuo per Dante e Manzoni, i due poeti "nazionali" per eccellenza, all'amore per la cultura popolare ed all'acquisizione di un modello di studioso solitario e schivo, ma orgoglioso della propria libertà e dignità intellettuale. Del resto le due terzine di un sonetto scritto dallo stesso Procacci nel 1879 suonano come un vero e proprio testamento spirituale:

L'umili or cerco e trite vie del mondo,
Lieto se i figli miei dal lavor mio
Traggano il viver libero e giocondo;

Sien forti e buoni; abbian la Patria e Dio
Non sulle labbra ma nel cor profondo;
Or son questi i miei studi; o Musa, addio.

(Da "Addio", in *Vecchiumi, Piccolo Canzoniere*, Pistoia, Fratelli Bracali, 1879).

Sul profondo sentimento di stima e di gratitudine che lega il discepolo al maestro fanno luce le pagine dedicate dal Barbi al ricordo del Procacci. Cfr. M. BARBI, *Della vita e degli scritti di Giovanni Procacci*, in *Per Giovanni Procacci*, Pistoia, Fratelli Bracali, 1888, pp. 7-36.

(3) Dal 1890, anno in cui Michele Barbi invia al Carducci la sua tesi di laurea sulla *Fortuna di Dante nel secolo XVI*, pubblicata negli *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, ha inizio un profondo rapporto di fiducia e di stima tra i due, che indurrà lo stesso Carducci, uomo non certo incline alle raccomandazioni, a scrivere all'allora Ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini una lettera nella quale segnalava, in aperta polemica con la Società dantesca e con il Governo, l'opera del giovane dantista. La lettera è del 6 ottobre 1892. Cfr. Edizione nazionale delle *Opere di Giosuè Carducci*, Bologna, Zanichelli 1935-1960: *Lettere*, vol. XVIII, 1891-94 n. 4693, pp. 116-117.

(4) Cfr. S. A. BARBI, *Alcune lettere di Giovanni Pascoli a Michele Barbi*, in "Bullettino Storico Pistoiese", 1958, vol. LX, f. 1, pp. 7-8.

(5) Il Pascoli, venuto a conoscenza nel settembre del 1905 della sua nomina alla cattedra di Letteratura Italiana presso l'Univer-

sità di Bologna, scrive subito al Barbi: «...Verresti tu come professore di neolatine? È ciò possibile? Comandato, per esempio? Appena Severino passasse in pensione... tu passeresti alla stilistica e all'italiano. Ciò non monta. A me pare un progetto ingegnoso e non irrealizzabile. Tu non dovresti far nulla, s'intende. Ma io metterei i piedi al muro e proclamerei, ciò che è vero, che ho bisogno d'esser completato (scusa!) da te. Tra tutti e due - direi - faremmo rimpiangere meno il Carducci: da solo io solo non basto». (Lettera del 12 settembre 1905 pubblicata in «La brigata degli amici del libro italiano», Napoli, 1956, a. I, n. 5 p. 3). Ma nel 1907 il trasferimento del Barbi a Bologna non è ancora stato disposto; anzi in una lettera del 21 aprile di quello stesso anno, il Pascoli raggela le speranze che egli stesso aveva dato al Barbi e parla di soluzioni di ripiego e rimandi. Cfr. S. A. BARBI, *Alcune lettere di Giovanni Pascoli a Michele Barbi*, cit. p. 11.

(6) Facendo una lettura stilistica del sonetto si possono individuare rime, semantemi, sintagmi ed echi danteschi nonché costrutti carducciani, espressi con una intonazione vagamente foscoliana.

(7) Così dice, fra l'altro, lo Zingarelli nel 1915: «Lo studioso, colui che entro le carte logore e stinte dei manoscritti meditava a sorprendere il lavoro secolare di incroci, trasformazioni, derivazioni, per poter risalire alle forme primitive più vicine al pensiero e al proposito divino di Dante Alighieri, viveva allora tutto per i fratelli che riconquistavano alla patria il terreno usurpato. Egli visitava le nere casette, raccoglieva la monetina delle vecchiarelle, distribuiva il lavoro fra le fanciulle che preparavano fasce e calze, parlava a tutti, rincorava le madri che avevano i figlioli lontani, chiedeva all'ufficio di Bologna notizie dei soldati del suo paesello, trasfondeva in ciascuno quella stessa fede, quell'ardore grande che infiammava la sua anima nella sua apparente serenità. La domenica egli coglieva i fiori... che egli stesso aveva piantati, e con una giovinetta si metteva in giro per le ville abitate dai signori forestieri, e faceva la sua vendita di beneficenza a pro de' soldati...» Cfr. *Per la nostra guerra*, a cura di P. Gotti e di P. Grossi, Roma, Albrighi e Segati, 1916, pp. 127-130.

(8) Enrico Rostagno, laureatosi in Lettere a Pisa nel 1884, aveva ricevuto già dal 1891 l'incarico di conservatore dei manoscritti, poi di bibliotecario e infine di direttore presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze. All'attività di paleografo affiancava quella di filologo, e suo è il testo critico della *Monarchia* di Dante, pubblicato a Firenze nel 1921.

(9) Cfr. A. CHIARI, *Ricordo di Michele Barbi*, in "Aevum", 1941, a. XV, n. 4, ottobre-dicembre, p. 606.

Michele Barbi

michele barbi
documenti

- 1912 -

Dal turbin de la vita e da la guerra
che combatte ogni di' il mio cor invano
vengo per pace a te, dolce Tavianò,
che perla se' de la natal mia terra.

In valle angusta breve ciel mi serra,
incombe il poggio, e scarso al fiume è il piano;
ma libera la mente va lontano
e fra i ricordi s'abbandona ed erra.

Ahi come breve fu la gioia, e forte
l'ansia del cor segreta! Or verso sera
vedo splendere il sol, ma per altrui.

Dante a conforto mi serbò la sorte,
ma sorge turpe gente e barattieri
a far strazio crudele anche di lui.

- 1912 -

e fra i ricordi s'abbandona ed erra.

10 Ahi come breve fu la gioia, e forte
l'ansia del cor segreta! Or verso sera
vedo splendere il sol, ma per altrui.

Dante a conforto mi serbò la sorte,
ma sorge turpe gente e barattieri
a far crudele strazio anche di lui.

Dal turbin de la vita e da la guerra
che combatte ogni di' il mio cor invano
vengo per pace a te, dolce Tavianò,
che perla se' de la natal mia terra.

5 In valle angusta breve ciel mi serra,
incombe il poggio, e scarso al fiume è il piano;
ma libera la mente va lontano

Michele Barbi

**Sottoscrizioni popolari
(1915-1917)**

Sottoscrizione popolare settimanale
a favore della Croce Rossa
per il soccorso ai feriti e ai malati in guerra

Domenica 27 luglio:

Taviano	16.90
Castello	3.65
Pavana	10.35
Sega	6.40
S. Pellegrino	4.40

£ 41.70

Versamenti precedenti	22.55
	39.70
	32.50

Totale £ 136.45

Recite di Taviano a beneficio dei nostri soldati
e delle loro famiglie

Incasato:

22 agosto	£ 40.50
24 "	11.35
26 "	46.10
29 "	31.50

£ 129.45

spese 28.57

Spese:

Rede sui cartoni	11.10	Incaso netto 100.88
Spedizione	1.97	
Prescrittore	50	Ricordo da Pavana
Trasporto di lettere	1.50	(risultato netto delle
Carte briciole	1.50	tre recite in fatto) 61.60
Tela	2.30	
Corrispo	9.70	

Totale £ 162.68

£ 28.57

Sottoscrizione popolare settimanale
a favore della Croce Rossa

Versamenti fatti: 6 giugno £ 22.55

13 " 39.70

20 " 32.50

£ 94.75

Domenica 27 giugno

Michele Barbì	£ 5.00
Emilio Cecchini	20
Carlo Ziani	10
Leoni Giovanni	20
Giovanni Cecchini di Pavana	20
Cecchini Giovanni	10
Innocenti Antonio di Pava	40
Domenico Pignoli	10
Landi Pietro	20
Emma Maccini	10
Adèle Bartolotti	10
Emilio Antonelli	10
Brunetta	10
	7.10

Landi Attilio	10	R. 7.10
Cecchini Giovanni	10	
Ferrari Carlo	20	
Michele Edouard	10	
Cecchini Francesco	50	
Buffelli Ubaldo	10	
Landi Edouard	10	
Ulyss. Pradolli	20	
Landi Florindo	20	
Bianchi Francesco	20	
Fioravanti Scapolo	40	
Setrucci Umberto	10	
Mazzanti Flor.	20	
Mazzanti Luigi	10	
Landi Gaudì	10	
Emilia Cecchini	10	
Annella Pignoli	20	
Cecconi Nicodemo	20	
Annibale Cecchini	10	
Micciotto Antonio	10	
	10.55	

R. 10.55	
Giusti Giovanni	20
Cecconi Geo Battista	40.20
Barbi Francesco	10
Antonelli Ettore	10
Caterina Cecchini	10
	£ 11.15

Ricevute
della Croce Rossa Italiana
(1915-1916)



CROCE ROSSA ITALIANA

COMITATO CENTRALE
Via Nazionale, 149 - Telefono 13-99 e 14-11

N. 1034¹⁴ di protocollo

Risposta al

Ogg.

Allegati N. Uno

Roma, li 30 Giugno 1915

E' pervenuta la somma di L. 32.50
ricavo di spontanee e popolari offerte per
il soccorso ai feriti e malati nell'attuale
guerra.

Ringrazio vivamente V.S. del cortese ed
efficace interessamento allo svolgimento del
l'opera filantropica ed umanitaria della Cro
ce Rossa Italiana e prego voler esprimere
ai gentili sottoscrittori i sensi del nostro
animo grato per la loro manifestazione pa
triotica e pietosa verso l'esercito combat
tente.

Pregomi allegare quietanza N° 1034
Con perfetta osservanza

IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

Illmo Signor

Prof. Michele Barbi

TAVIANO PISTOIESE

(FIRENZE)



CROCE ROSSA ITALIANA

COMITATO CENTRALE
Via Nazionale, 149 - Telefono 13-99 e 14-11

N. 1084¹⁴ di protocollo

Risposta al

Oggetto

Allegati N. Uno

Roma, li 10 Luglio 1915

Nell'accompagnare alla S.V. ricevu
ta della somma di L. 41,70 quale ricavo sotto
scrizione settimanale promossa dalla benevolen
za di V.E. in Sambuca Pistoiese per il soccor
so ai militari feriti e malati durante l'attua
le guerra, pregiomi esprimere i sensi della no
stra riconoscenza per l'atto umanitario e pa
triotico compiuto da tanti gentili oblatori

Prego accogliere i sensi della parti
colare osservanza mia.

IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

Illmo Signor

Prof. M. BARBI

TAVIANO PISTOIESE

(Firenze)



CROCE ROSSA ITALIANA

Comitato Centrale

Via Nazionale, 149 - Telefono 13-99 e 14-11

N. 13972 di protocollo

Risposta al _____

Oggetto Oblazioni -

Allegati N. Uno -

Roma, li 6 Novembre 1915.

Il nome di Taviano Pistoiese è già annotato fra i benemeriti che offrono l'obolo per i soccorsi della guerra. Tale benemerita è collegata alla nobile iniziativa di V.S. che gentilmente promosse la pubblica popolare sottoscrizione dando prova di alto patriottismo e di vivissima simpatia per la Croce Rossa Italiana.

Porgo a V.S. le più sentite grazie pregando di volersi rendere interprete delle nostre espressioni di profonda gratitudine presso cotesta popolazione.

Pregiomi trasmettere quietanza n° 1928 per la somma ricevuta e prego accogliere i sensi del mio ossequio.

Per IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

G. P. Barbi

Illmo Signor

Prof. MICHELE BARBI

TAVIANO PISTOIESE

(Firenze)



CROCE ROSSA ITALIANA

Comitato Centrale

Via Nazionale, 149 - Telefono 13-99 e 14-11

N. 9805 di protocollo

Risposta al _____

Oggetto Ringraziamenti

Allegati N. Uno

Roma, li 19 Marzo 1916.

L'offerta a pro dei nostri fratelli feriti sul campo dell'onore ci giunge sempre oltremodo gradita. Ma nel vedere che l'oblazione ci viene inviata per mezzo di una adesione generale e poi da un piccolo centro, ci fa considerare che maggiore è l'amor Patrio, nutrito da cuori generosi di cotesto Comune, Signor Professore, per la bella Madre.

Noi nell'inviare regolare ricevuta ci rallegriamo con tutti coloro che nel raggranellare la somma non hanno risparmiato né lavoro, né sacrificio, e manifestiamo a tutti gli oblatori la maggior nostra considerazione. Facciamo voti, affinché mai si stanchino a cooperare in quanto possono alla grandezza della invidiata Italia.

Accettino le nostre sentite grazie e gli ossequi sincerissimi

Con osservanza

Per IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

G. P. Barbi

Illmo

Sig. PROF. M. BARBI

TAVIANO PISTOIESE

(FIRENZE)

Caro Rostagno.

Non credere ch'io non mi spieghi¹ il tuo dispiacere, conoscendoti da tanti anni e sapendo che cosa era per te la Laurenziana. Ma ognuno di noi deve trovare in sé la forza per vincere le contrarietà della vita "Con l'animo che vinca ogni battaglia". L'opera tua che si spendeva in ufficio certamente degno ma ch'era ormai divenuto in gran parte spreco vano di tempo in miserie burocratiche può e deve rivolgersi ad altra cosa non meno degna, che giovi altrove agli studi e alla Scuola². Gli studi italiani hanno bisogno d'esser tenuti su oggi più che mai, e tu puoi contribuire come pochi a questo sforzo doveroso. Abbiamo inoltre l'impegno d'onore di fare³ l'edizione nazionale di Dante: bisogna romper gli indugi. Sai ch'io, dopo tante rinvii (a Bologna, a Padova e due volte a Pisa) e dopo tanti sacrifici, e nonostante gli impegni precisi⁴, nel '23 all'improvviso fui ricacciato⁵ a Messina e di là, per evitare Cagliari, caddi anche più giù⁶: reagi preparando il 1° volume dell'edizione nazionale⁷ e compiendo e pubblicando i miei studi sulla tenzone di D. con Forese, sul Decamerone, sul Sacchetti ecc.

Padrone del mio spirito son io, non gli altri, chiunque siano, né le vicende della vita. E così devi esser tu. Auguri e saluti cordialissimi.

(1) Osservando l'originale si nota come in un primo momento il Barbi abbia optato per l'espressione "ti comprenda", poi cancellata e sostituita con la più impersonale "mi spieghi il tuo dispiacere".

(2) È la Scuola Normale di Pisa, nella quale il Barbi e il Rostagno si erano conosciuti e che rimarrà sempre un punto costante di riferimento per entrambi.

(3) Nell'originale appare chiaro che la prima intenzione dello scrivente era quella di inserire l'espressione "dopo quarant'anni". Questo ritardo è sempre stato penoso per il Barbi, il quale dal 1890 era stato chiamato dalla Società Dantesca per organizzare il lavoro propedeutico ad una edizione nazionale delle opere di Dante.

(4) Una legge del 1914 dichiarava "nazionale" l'edizione delle opere di Dante, per cui il Barbi avrebbe dovuto rimanere presso l'Accademia della Crusca, invece di essere destinato al momento universitario a Messina.

(5) L'originale presenta l'espressione "dovetti ritornare", poi cancellata e sostituita dalla ben più incisiva e drastica "fui ricacciato".

(6) Il significato di "caddi anche più giù" è poco chiaro; la spiegazione potrebbe essere di carattere geografico (ma non mi risulta che il Barbi si sia spinto oltre Messina) o psicologico.

(7) È solo nel 1932 che viene dato alle stampe il I volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Dante, che comprende *La Vita Nuova* nell'edizione critica curata da Michele Barbi.

Monsummano. Immagini di uno sviluppo urbanistico

di Stefano Bartolozzi, Sergio Bertini, Alberto Natali

Questa ricerca storico-urbanistica è la sintesi di uno studio effettuato presso la Facoltà di Architettura di Firenze, sotto la guida del prof. G. Pizzolo.

Oggetto dello studio è stato il paese di Monsummano Terme, attraverso un'indagine storica e un'analisi dello sviluppo urbanistico, demografico e topografico del Comune. Sono stati di grande aiuto ai fini della ricerca la biblioteca e l'archivio comunale, dove è stato possibile recuperare vecchie carte e consultare documenti di interesse storico.

Per quanto riguarda la ricerca cartografica sono stati utilizzati i materiali dell'Istituto Geografico Militare, dell'archivio catastale, dell'archivio di Stato di Pistoia, e l'ufficio della Provincia mentre per la relazione sono stati consultati testi dell'Azzaroli (orografia), Lavorati, Beretti, Repetti ed alcuni volumi pubblicati dalla Camera di Commercio di Pistoia.

È infine doveroso ringraziare l'architetto Riccardo Beretti che con la sua collezione personale di vecchie cartoline ha permesso di individuare con maggiore chiarezza i cambiamenti urbanistici e tipologici che Monsummano ha subito negli anni, e lo studio fotografico di Dario Delfino per la sua consulenza e attrezzatura.

Monsummano, assieme a Pieve a Nievole e Montecatini, costituisce il nucleo dell'Associazione inter-comunale n. 7 "Valdinievole".

Il centro storico del paese è costituito da un castello medioevale situato sulla sommità di Monsummano Alto, attualmente abbandonato e in rovina. Il castello in passato ebbe un notevole valore militare, in quanto controllava in rivalità con Serravalle, l'unica via di comunicazione tra la pianura lucchese e la conca di Pistoia-Firenze.

In quei tempi le zone sottostanti al colle erano completamente allagate e le paludi che si formavano, oltre ad impedire l'abitabilità, costituivano covi di pericolose epidemie.

Alfonsina dei Medici nel 1515 acquistò tutti i terreni del padule nel tentativo di bonificarlo, ma l'opera di bonifica rimase incompiuta fino a quando i granduchi Francesco I e Ferdinando I alla fine del XVI secolo iniziarono una razionale opera di prosciugamento e di bonifica, rendendo non solo abitabile una gran parte di palude, ma anche efficiente una rete di canali di comunicazione fluviale. Migliorate le condizioni della vallata, debellate gran parte delle epidemie, la popolazione, arroccata nel castello, iniziò ad insediarsi nelle zone pianeggianti.

La tradizione locale sostiene che un'apparizione miracolosa della Madonna, verificatasi nel 1573, incentivò il fenomeno di insediamento, e ancora trasformò Monsummano in una meta di pellegrinaggio per i credenti.

Già nel 1602 fu decisa la costruzione di una chiesa dedicata alla Madonna della Fontenova; in seguito, attorno all'edificio religioso, sorse un piccolo borgo di case e "l'O-

steria del Pellegrino" (l'attuale Pretura).

Nel 1731 la nuova parrocchia di Monsummano contava già 1196 abitanti; questo giustifica lo spostamento della sede comunale da Monsummano alto a Monsummano basso. Inoltre nel 1775 il nuovo Comune assorbì alcuni borghi circostanti ed il Comune di Montevettolini; Monsummano divenne così capoluogo dell'intera area, e fu denominato Comunità delle Due Terre.

Verso la fine del XVIII secolo, infine, Pietro Leopoldo, con la sua attività riformatrice, completò l'opera di canalizzazione delle acque rendendo navigabile il padule di Fucecchio fino alla costa tirrenica. Monsummano divenne così passaggio obbligato per le comunicazioni tra la costa e l'entroterra. Questa situazione favorì lo sviluppo di Monsummano, che nell'800 contava oltre 2000 abitanti.

Per quanto riguarda l'aspetto topografico si sa per certo che nel 1824 Monsummano contava circa 40 edifici disposti tra la vecchia Via Francesca e la provinciale Empolese.

Nel 1848, con la divisione del Granducato di Toscana in 7 Compartimenti, Monsummano (Comunità delle Due Terre) entrò a far parte del Compartimento Pistoiese. Appartenne poi, con tutta la Valdinievole, alla Provincia di Lucca, infine passò definitivamente a quella di Pistoia nel 1927, quando quest'ultima fu costituita.

Monsummano si era intanto affermato come fiorente centro agricolo e, a riconoscimento della sua importanza, ottenne nel 1849 la Pretura civile e penale, e nel 1865 la Pretura ampliò la sua giurisdizione su 6 Comuni. Monsummano intanto divenne famoso per due distinti motivi: il primo fu per la casuale scoperta di due grotte curative che dettero poi vita a due centri termali; il secondo motivo è dovuto alla nascita all'interno del Paese di personaggi illustri come il poeta Giuseppe Giusti, ricordato con un monumento nella piazza omonima; l'economista Vincenzo Martini e il figlio Ferdinando, apprezzato letterato, più volte Ministro del Governo nazionale fra la fine dell'800 e l'inizio del '900.

Al momento dell'unità d'Italia a Monsummano era in atto una crescita demografica e anche un ingrandimento territoriale. L'incremento della popolazione ha assunto un andamento diverso in due distinti periodi.

Nel periodo che va dai primi dell'800 alla prima metà del '900, l'accrescimento demografico e quindi quello topografico di Monsummano fu conforme a quello dei paesi ad economia essenzialmente agricola. Nell'immediato secondo dopoguerra, a partire dagli anni '50 di questo secolo, lo sviluppo urbanistico e demografico è stato assai rilevante. Questo sviluppo coincide con la trasformazione quasi del tutto radicale dell'economia monsummanese, che passa da agricola ad industriale. Con l'affermazione dell'industria calzaturiera Monsummano richiama forze lavorative dalle altre zone e anche da altre regioni in special modo da quelle del Mezzogiorno.

Come illustrano le cartografie, fino al 1948 l'espansione del centro abitato è stata lenta e di modesta entità. In seguito, attorno agli anni 50/60/70 si è assistito ad una crescita vertiginosa e, fra l'altro, disordinata del paese, che ha dato origine ad un complesso insieme di problemi. Questa crescita è senz'altro la diretta conseguenza dello sviluppo industriale che ha caratterizzato Monsummano fino ad oggi.

Infatti la produzione calzaturiera di Monsummano che è attiva fin dai primi del '900, negli anni 50-60 è stata così grande da influire perfino sulla produzione nazionale. Basti dire che nel 1950 gli stabilimenti produttivi a Monsummano erano più di 50 e impiegavano oltre 700 persone, che producevano circa un migliaio di paia di scarpe all'anno, pari in quel tempo al 2-3% della produzione nazionale.

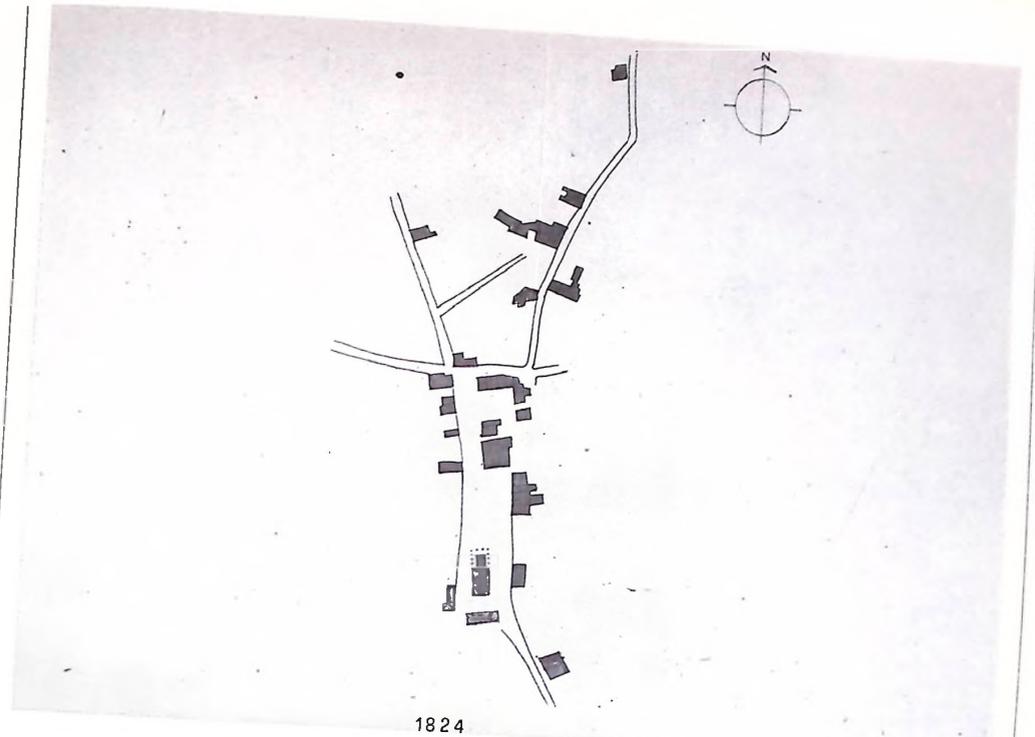


Foto 1: Panoramica del Colle di Monsummano Alto e del piano.



Foto 2: Panoramica del centro storico e della zona industriale di Monsummano.

Monsummano



1824

Foto 3: Archivio di Stato di Pistoia "Catasto Leopoldino" (1824).

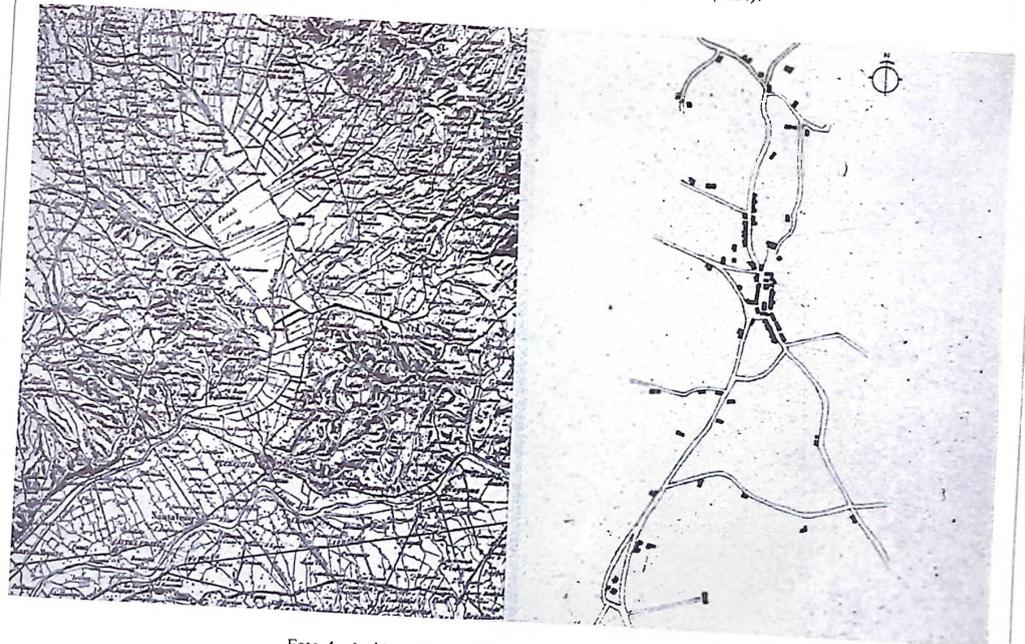


Foto 4: Archivio Cartografico I.G.M.I. - 1:86.400 (1865).

Monsummano

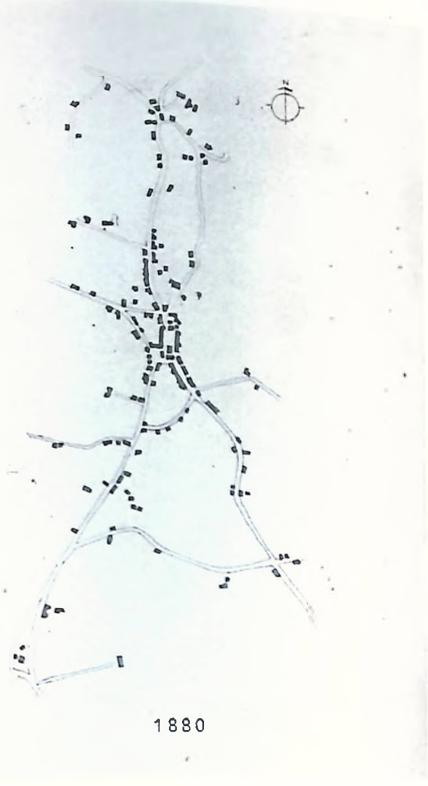
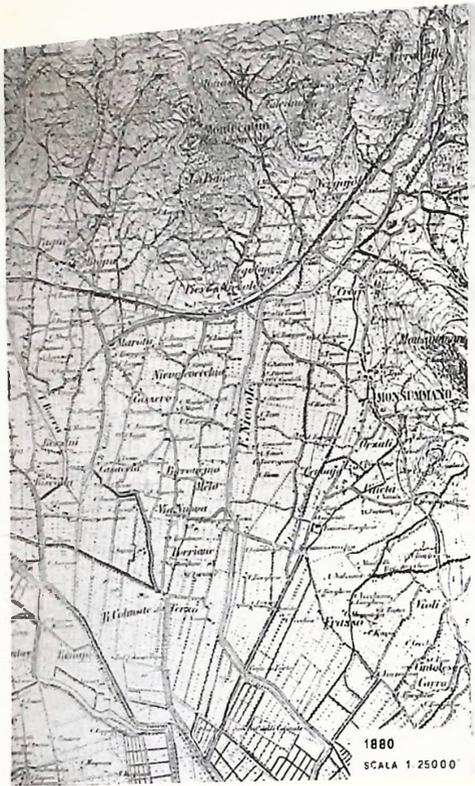


Foto 5: Archivio Cartografico I.G.M.I. - 1:25.000 (1880).

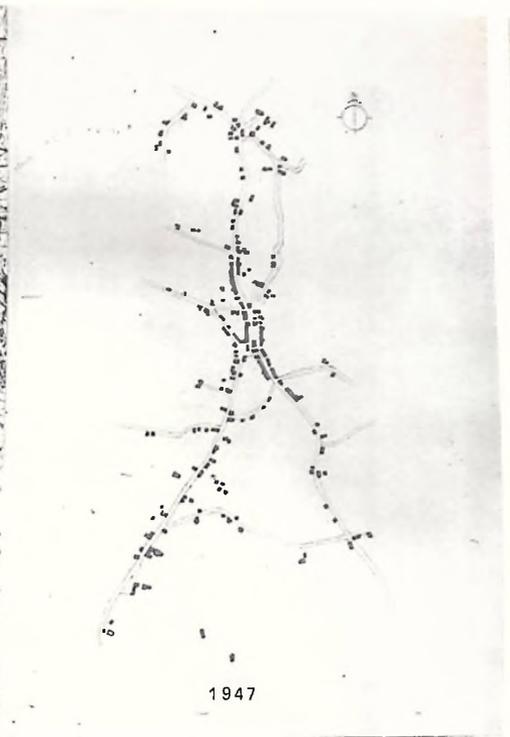


Foto 7: Archivio Cartografico I.G.M.I. - 1:25.000 (1947).

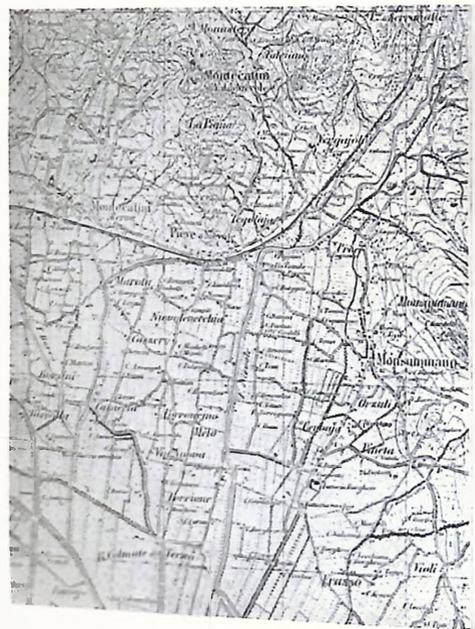


Foto 6: Archivio Cartografico I.G.M.I. - 1:25.000 (1907).

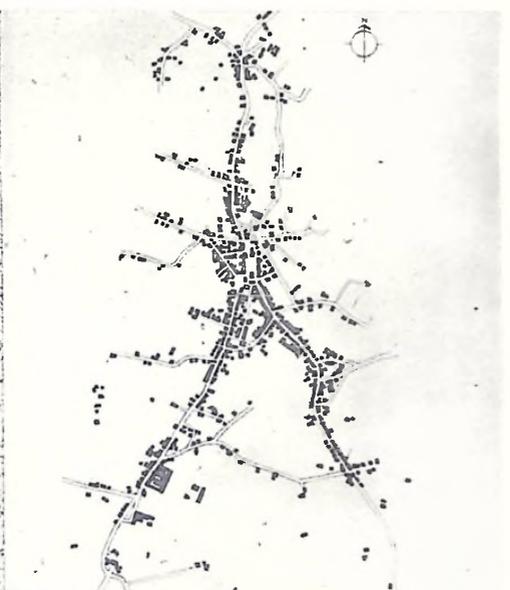
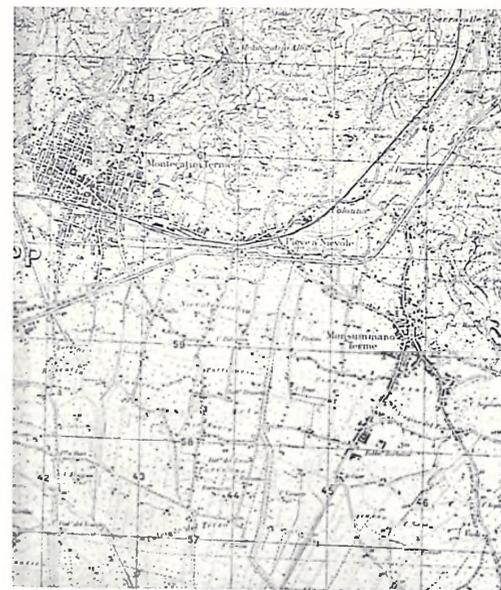


Foto 8: Archivio Cartografico I.G.M.I. - 1:25.000 (1954).

Monsummano

Monsummano



Foto 9: Ufficio Tecnico Comune di Monsummano T. - 1:50.000 (1979).

Monsummano



Foto 10: Piazza Giusti oggi.



Foto 11: Piazza Giusti ieri.

Monsummano



Foto 12: Piazza Giusti oggi.



Foto 14: Prospettiva sulla collina di Monsummano Alto, oggi.



Foto 13: Piazza Giusti ieri.

Monsummano



Foto 15: Prospettiva sulla collina di Monsummano Alto, ieri.

Monsummano

itudine di tavole domenicali o di strisce giornalieri in perfetta sequenza, cosa questa molto difficile da realizzare all'atto pratico. Basti pensare che per completare l'avvenuta del Mostro d'acciaio di Brick Bradford sarebbero occorsi oltre trecento quotidiani degli anni '30 in perfetta sequenza, senza salti o mancanze. Difficoltà estreme, quindi, e costi enormi. Un quotidiano americano del 1934, per esempio, poteva costare fino a 15 e anche 20 dollari la copia. Di qui la necessità di creare un "qualcosa" in grado di reperire il materiale originale e di distribuirlo ai collezionisti a basso prezzo. La risposta, nel 1968, venne dal Club Anni Trenta di Genova.

D. Un Club ormai mitico nella storia del collezionismo italiano. Quali furono le realizzazioni concrete del Club?

R. Il Club Anni Trenta è nato appunto nel 1968 dalla passione e dall'entusiasmo mio e di Ernesto Traverso, entrambi genovesi, ormai esperti collezionisti di fumetti. È stata in pratica la prima associazione di questo tipo, con un numero iniziale di qualche decina di soci, diventati circa un centinaio dopo un anno di attività. I programmi iniziali sono stati modesti alla luce delle realizzazioni attuali, ma importanti perché dall'opera degli animatori sono scaturiti i primi albi non provenienti dall'editoria ufficializzata ed industriale. "Gli uomini di gutaperca" è stato il primo albo realizzato da disegni di Edgar Wallace. Hanno fatto seguito tre albi dell'"Agente Segreto X9" di Flanders ricavato da tavole apparse in Italia sull'"Avventuroso", e quindi sono continuate le realizzazioni ricavate da materiale apparso su giornali italiani degli anni trenta: quattro avventure di G-Men, la pattuglia dei senza paura (dai "Tre Porcellini"), vari albi di "Jungle Jim" di Alex Raymond e "Brick Bradford" di Clarence Gray. A questo punto, siamo alla fine degli anni sessanta, emergono i primi problemi di conduzione del Club, le scelte sui programmi da realizzare e su come realizzarli. È in questo momento che avviene la svolta decisiva, che porterà il Club alla realizzazione delle opere più importanti e ad una fama che ben presto valicherà i confini nazionali. Il duo Traverso/Scotto si scinde ed io, allora trentacinquenne, assumo in proprio ed in modo esclusivo la direzione del Club.

D. Dopo la "scissione" come portò avanti il suo lavoro? Quali furono le "scoperte" più eclatanti?

R. Iniziano i primi viaggi all'estero alla ricerca di raro materiale da pubblicare. Dapprima Parigi, che determina la pubblicazione dell'inedito "L'idolo dagli occhi di diamante" di Lyman Young, avventura di Cino e Franco del 1932; poi New York che si rivela il pozzo senza fondo dei desideri di ogni collezionista, me compreso. Nella metropoli americana i primi contatti sono difficili, le ricerche infruttuose. Ma sono tenace, so cosa voglio e scopro anche il sistema come ottenerlo. Nel giro di pochi mesi l'organizzazione di ricerca è cosa fatta. Conosco direttori di giornali, visito archivi e musei, ma soprattutto conosco le persone che contano in questo campo specifico. L'incontro con Phil Seuling, professore universitario, curatore ed organizzatore dell'annuale Comic Convention di New York, la più importante a livello mondiale, è determinante. Siamo, a modo nostro, se non uguali, molto simili, ci capiamo al volo e nasce una collaborazione commerciale che mi porterà a realizzare anche per l'amico americano le più belle collezioni di volumi ed albi anche in lingua inglese

(Flash Gordon, Jungle Jim, Buck Rogers, J. Hazard).
D. Quali risultati concreti porterà in Italia questo rapporto con il massimo esponente USA dei fumetti?

R. All'inizio degli anni '70 il Club Anni Trenta avvia un fiume di realizzazioni che per qualità, quantità e rarità di logia è ora un qualcosa di concreto, di effettivo. I collezionisti italiani per la prima volta possono leggere "I misteri della città sottomarina", la primissima avventura del 1933 Gray e William Ritt. E subito dopo, dello stesso personaggio, ancora sconosciuta del mitico Brick Bradford di Clarence Gray, la mitica "Fortezza di Alamur", della quale i lettori di Ma questi, pure importanti, sono solo episodi. Nei primi anni '70 viene introdotto il colore. Dapprima come assaggio la bicromia. Splendida è la serie completa di otto avventure dell'Agente segreto X-9 di Alex Raymond su testi di Dashiell Hammet, poi la policromia con la incredibile qualità del tratto del disegno e del colore della serie completa in 34 albi di Flash Gordon di Alex Raymond, qualche anno dopo presa come base per la sceneggiatura del Kolossal della De Laurentiis.

D. Il suo lavoro non si limita soltanto alla ricerca dei fumetti, ma anche degli autori. Mi sembra importante l'incontro con Will Gould.

R. Di Red Barry riuscii a rintracciare ed a prendere contatto con l'autore Will Gould, ormai ultrasessantenne ritiratosi in un ranch in California. Tentai addirittura di invitarlo a curare per il Club Anni Trenta nuove avventure. L'età avanzata ed una diffusa artrosi impediscono all'autore la realizzazione di questo progetto. Gould si offre di scrivere e sceneggiare alcune avventure che avrebbero dovuto essere disegnate dal pittore Pietro Mancini, mio grande amico e noto allo stesso Gould per aver disegnato in modo mirabile le copertine della serie realizzata dal Club Anni Trenta e da questi apprezzato. La dolorosa, prematura scomparsa di Pietro cancellò tutto. Lo scambio di contatti avuti danno però un frutto: a Will Gould la commozone e la gioia di rivedere, dopo quasi 45 anni, completa e rutilante di colori, la sua opera più importante, e a me il piacere e la soddisfazione di ricevere in restituzione una delle due serie inviate all'autore, con dediche autografate su ogni albo, compresi due grandi e splendidi disegni originali a colori, disegni finora rimasti inediti.

D. Concludiamo questo incontro parlando dell'attività attuale del Club Anni Trenta. Cosa bolle in pentola?

R. Sono trascorsi oramai quasi diciassette anni dalla nascita del Club Anni Trenta e insieme a mia moglie Gabriella, continuo con entusiasmo l'opera di ricerca e di presentazione dei miei personaggi curando in proprio la ricerca, le traduzioni, le fotografie, la composizione degli albi e delle copertine, lo studio del colore e delle impaginazioni di ogni opera. Per il presente possiamo parlare delle cronologie di Johnny Hazard, Brick Bradford, Phantom (Uomo Mascherato), Jungle Jim, Radio Patrol, Blondie, Betty Boop, Rip Kirby, Buck Rogers, Just Kids (Annibale di Ad Carter), Le Amazzoni ed altri personaggi ancora che ipotizzano un futuro di intenso lavoro.

Giovanni Barbi

Contributi

Bibliografia.

La vastità della pubblicistica sul fumetto fiorita dopo gli anni settanta non ci consente di fornire un elenco dettagliato di tutti i testi che hanno contribuito alla formulazione delle affermazioni presenti nel testo.
Ci limitiamo, quindi, a riportare la bibliografia delle opere citate esplicitamente.

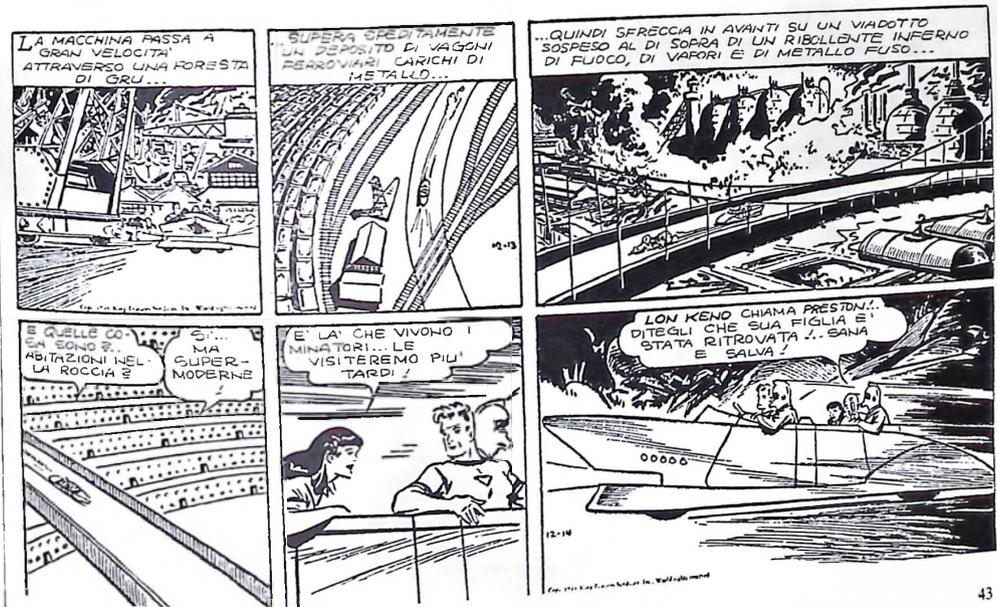
- V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
CHESNEAUX, Eco e NEBIOLO, *I fumetti di Mao*, Laterza, 1971.
C. DELLA CORTE, *I fumetti*, Milano, Mondadori, 1961.

- G. DORFLES, *Nuovi riti, nuovi miti*, Torino, Einaudi, 1965.
V. ECO, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1964.
V. ECO, Introduzione a: *I fumetti di Unita Popular*, Milano, Ccluc.
A. HAUSER, *Sociologia dell'arte*, III. *Arte popolare, di massa e d'avanguardia*, Torino, Einaudi, 1977.
N. JOTTI, *La questione dei fumetti*, in «Rinascita», dicembre 1951.
G. RODARI, *La questione dei fumetti*, in «Rinascita», gennaio 1952.

Le affermazioni di SILVANO SCOTTO sono tratte da una nota manoscritta inviata all'autore di questo scritto.

Tipologia del fumetto

BRIK BRADFORD di C. Gray.



Contributi



Ancora un intervento sul libro di Andrea Ottanelli. Dopo il testo della presentazione fatta in una conferenza pubblica dal professor Giorgio Peiracchi, proponiamo in questo numero una recensione del professor Renato Risaliti.

A. OTTANELLI, *Auto treni aerei. Le Officine meccaniche S. Giorgio di Pistoia. Un'industria genovese in Toscana tra Giolitti e la Resistenza (1905-1949)*, Ediz. del Comune di Pistoia, Bologna 1987.

La fatica di un giovane ricercatore Andrea Ottanelli si distingue per non pochi pregi tra molte altre che trattano la storia di una singola impresa per diversi decenni.

Primo fra tutti il recupero a cui l'autore ha lavorato del prezioso patrimonio archivistico della S. Giorgio, al suo riordino ed alla sua felice utilizzazione attuale in sede storiografica. La solida base documentaria di cui dispone Andrea Ottanelli gli permette di ricostruire la genesi della nascita e della crescita di questo importante stabilimento industriale con grande precisione e sicurezza, si sarebbe tentati di dire, dall'interno. In un certo senso l'Autore sembra quasi oppresso dalla vastità del materiale documentario che ha a disposizione ed è come preso dall'ansia di informare il lettore della complessità e dell'abbondanza delle notizie particolari di cui dispone. L'inflazione dei documenti di cui dispone Ottanelli gli permette di seguire l'evoluzione sia dell'assetto proprietario (anche se alcuni dirigenti "tecnici" come l'ing. Bocciaardo o Spina rimarranno per decenni ai loro posti inamovibili fino alla caduta del fascismo) sia l'alternanza dei periodi di crescita con quelli di crisi produttiva, sia della modificazione delle varie produzioni (auto, treni, aerei appunto) sia dell'assetto occupazionale. Sotto molti di questi aspetti la ricerca di Andrea Ottanelli non solo è esaustiva ma forse definitiva, in particolare per quanto riguarda i passaggi di proprietà dalla costituzione della S. Giorgio nel 1905 fino alla definitiva estromissione del capitale genovese con la costituzione delle OMFP nel 1949 che segna anche l'inizio della decadenza del capitalismo genovese a livello più generale.

Più complesso risulta il nostro giudizio sia per quanto riguarda i momenti di espansione e di crisi della S. Giorgio in Italia e all'estero nel senso che condividiamo la sostanza dei giudizi per quanto riguarda il primo aspetto ma meno per il secondo. Ad esempio siamo convinti che bisogna approfondire la ricerca su molti personaggi della politica prima di poter affermare che "una borghesia industriale attiva e giolittiana" fosse "ampiamente minoritaria a Pistoia" (p. 56). Basterebbe ricordare il nome di un filosofo come Alessandro Chiappelli e la funzione da lui avuta a livello nazionale e locale per sollecitare una riflessione ed una analisi approfondita. Certo è che a Pistoia, malgrado numerosi dati di partenza favorevoli (linee ferroviarie, abbondanza di acqua, manodopera abbondante) lo sviluppo industriale ha trovato maggiori difficoltà ad imporsi che nella vicina Prato. Quindi coloro che sia in epoca liberale (nel 1907) sia in epoca fascista (Enrico Spinelli nel 1926, Aldo Tesi nel 1937) si sono battuti per un più accentuato sviluppo industriale della città sono stati azzittiti e sono stati estromessi da tutti gli incarichi politici e pubblici. Solo la Resistenza finì per provocare la perdita del potere effettivo sulla realtà locale da parte del vecchio ceto agrario e nobiliare. Leggendo attentamente la ricostruzione di Andrea Ottanelli sulla funzione della S. Gio-

gio sotto il fascismo nella vita cittadina si deduce che sia la direzione aziendale sia le maestranze vivano come nell'ovatta la prima, in un campo trincerato le seconde. Non si può escludere che questo fosse il disegno e la realtà effettuale di vario deve essere sensibile. Da questo punto di vista un apporto assai prezioso ed insostituibile ci può venire dalle testimonianze orali come risulta da quelle di alcuni ex operai: Giulio Fiorini, Sergio Tesi e Graziano Palandri. È evidente che l'opposizione di qualsiasi genere sotto il regime fascista è stata trasmessa quasi tutta per via orale e sarà assai difficile trovare documentazione scritta di prima mano negli archivi, anche se non può escludersi a priori una simile felice eventualità.

Un altro punto che merita una ulteriore riflessione è quello contenuto in questo giudizio dell'Autore: «La S. Giorgio approfittò del neonato Impero per espandere la sua attività per la prima volta fuori dei confini nazionali» (p. 184). Più avanti Ottanelli ricorda che nel 1941 furono impiantate due sedi in Albania a Durazzo e Tirana (cfr. p. 188). Anche in questo caso è necessario precisare se ci si riferisca alla S. Giorgio in generale o alla sola sede di Pistoia. Infatti se ci si riferisce alla sede centrale il giudizio probabilmente andrebbe corretto in senso temporale.

Il libro di Ottanelli ha diversi altri pregi. In particolare la vasta e preziosa documentazione fotografica allegata anche sullo sviluppo tecnico produttivo dell'azienda che va da un grafico col progetto auto S. Giorgio del 1906 alla fotografia del primo radar italiano "Lince lontano" del 1943 (che è una vera primizia). Andrea Ottanelli ha utilizzato diversi archivi compreso quelli notarili. Naturalmente diversi archivi locali, da quello Chiappelli a quello Civinini conservati alla biblioteca Forteguerriana avrebbero fornito altri dati ed approfondito alcuni giudizi su alcuni episodi come gli scioperi del 1914 relativi alla settimana rossa.

La fatica di Andrea Ottanelli è quindi stata coronata da successo e rappresenta un apporto sulle storie di nuclei operai importanti che va ben al di là della cerchia ristretta di interessi locali e parziali e rappresenta quindi contemporaneamente un contributo assai valido per la formulazione di una storia della classe operaia italiana, storia che ancora manca, ma di cui si sente sempre più l'urgenza e l'importanza per ripensare tutta la storia nazionale del nostro Novecento.

Renato Risaliti

A. CIPRIANI - A. OTTANELLI - R. VANNACCI, *Industria e industrializzazione nel Pistoiese, Pistoia, 1987.*

Questo importante volume - pubblicato a cura dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Pistoia, con il patrocinio della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Pistoia - è nato sullo stimolo e come approfondimento della mostra fotografica "Immagini di Industria in Italia. Il periodo giovanile: 1860-1918" organizzata nell'aprile del 1986 dal Gruppo Giovani Industriali. Dunque, come in altre occasioni (e mi riferisco, fra le altre, alle indagini sull'industria del ferro e sulla produzione del ghiaccio naturale) è ancora una volta una mostra a costituire, da un lato, un momento di conoscenza e, dall'altro, un potente fattore di stimolo per ulteriori ricerche sulla realtà economica e sociale del territorio pistoiese.

Il saggio affronta, in una articolata e attenta opera di analisi, la storia dell'insediamento e dello sviluppo manifatturiero a Pistoia e nel territorio circostante a partire

Contributi

dall'alto Medioevo per giungere fino al secondo dopoguerra ed è corredato di un ricco materiale fotografico (raccolto, ordinato e presentato da Renzo Vannacci), materiale che non ha mero fine esornativo, ma costituisce parte integrante e funzionale della ricerca, dal momento che (come ha affermato Valerio Castronovo alla presentazione del volume) «la riproduzione dell'immagine ha investito progressivamente tutte le forme della conoscenza e dello studio della realtà»¹.

Venendo a trattare dei contenuti dello studio, che si avvale anche di numerose fonti inedite, possiamo notare come dalla ricerca emerga un quadro approfondito della realtà, non solo economica, ma anche sociale e culturale pistoiese, dal momento che gli autori (Ottanelli affronta il periodo che va dalle origini all'Italia unita, mentre a Cipriani sono affidate le vicende post-unitarie) hanno saputo convenientemente evidenziare gli stretti legami esistenti fra evoluzione del sistema economico e trasformazioni di ordine sociale, culturale e dei costumi.

Dopo i rapidi cenni con cui sono tratteggiate le vicende medioevali e l'età medicea (interessante per questo periodo il riferimento alla poco conosciuta attività di lavorazione della seta), l'indagine si allarga e si approfondisce per il Granducato dei Lorena, il cui avvento significò anche per Pistoia un non disprezzabile sviluppo manifatturiero, soprattutto durante il regno di Pietro Leopoldo, quando, con il trasferimento della sede della Magona da Firenze a Pistoia, alla città di Cino si riconosceva il ruolo di polo produttivo regionale nel settore metallurgico. Sul finire del Granducato leopoldino si registrò un'indubbia rinascita economica e sociale del Pistoiese e con il periodo napoleonico la città-capoluogo ebbe modo «di compiere un salto di qualità nell'organizzazione delle attività produttive ora non più legate unicamente a istituzioni assistenziali con caratteristiche di beneficenza ma a strutture finalizzate al mercato e alla sua esigenza di prodotti qualificati ed organizzate con criteri di economia e imprenditorialità di tipo moderno» [p. 40]. Con la Restaurazione, nel Pistoiese si affermarono decisamente i comprensori della carta lungo le valli del Pescia e della Lima, del ferro nell'alta montagna e nella città, del legno con attività legate allo sfruttamento del bosco nelle aree collinari, del ghiaccio naturale nell'alta valle del Reno e infine delle attività molitorie lungo tutti i bassi corsi dei torrenti e nella pianura, del tessile nelle città di Pistoia e Pescia.

Con il compimento del processo di unificazione del paese la realtà industriale pistoiese si trovò a dover competere con esperienze industriali nazionali molto più mature e raffinate con una struttura produttiva dove solo i settori cartario e della seta presentavano vere e proprie aziende di livello industriale (con un buon numero di addetti e presenza di macchinari) e dove si registravano alcuni preoccupanti dati negativi, quali l'assenza dell'uso del vapore e la rinuncia da parte degli industriali «ad un qualunque ruolo di egemonia nella struttura economica e politica locale che continuava ad essere appannaggio della nobiltà terriera» [p. 64] (ma forse occorrerebbe ripensare a figure di grandi proprietari terrieri che erano al tempo stesso attivi imprenditori industriali come i Vivarelli Colonna).

Nonostante che nei primi decenni post-unitari lo svilup-

po industriale pistoiese risultasse piuttosto lento - come mettevano in luce alcune indagini coeve, quali quelle del Desideri e del Tigli - e che nei rapporti trasmessi all'autorità centrale dai sottoprefetti ci si lamentasse della carenza di iniziative, dell'immobilizzo di capitali e della mancanza di spirito imprenditoriale da parte di nobili e possidenti, tuttavia tra l'Unità e l'inizio del Novecento le attività secondarie raggiunsero un preciso spazio e un importante ruolo nell'economia locale e sul piano sociale si assistette, da un lato, al rafforzamento del ceto industriale, dall'altro, al processo di formazione, maturazione e organizzazione dei lavoratori e della classe operaia in particolare. Per cui «il territorio pistoiese non giunse disarmato o completamente sfornito di esperienze e di tradizioni industriali all'appuntamento con la fase di industrializzazione d'inizio secolo» [p. 83], quando si impiantarono due nuovi importanti poli industriali (la S. Giorgio e la SMI) che diverranno (e restano ancora oggi) i maggiori della Provincia.

Durante il periodo fascista, analizzato con particolare cura e ricchezza di dati economici e statistici (ma l'analisi non affronta in maniera altrettanto adeguata la dinamica sociale indotta dalle vicende produttive) da Cipriani - autore di un precedente saggio sull'argomento² - la situazione dell'industria pistoiese subì una prima stasi, poi un arretramento, non riuscendo a proseguire quelle premesse di sviluppo emerse nei primi venti anni del secolo; crisi che può spiegarsi sia tenendo conto degli effetti provocati dalla grande depressione economica mondiale iniziata nel 1929, sia a causa dell'«altalenante politica economica fascista, o almeno dell'impatto delle disposizioni, della propaganda, delle azioni economiche inadatte all'economia provinciale (il ruralismo di maniera, lo sterile dibattito sul binomio agricoltura/industria, l'impossibilità a fruire dei meccanismi dell'"economia di guerra")». E ciò valorizza maggiormente «la grande vitalità dell'impresa manifatturiera di questo dopoguerra, la sua proliferazione che ha portato al "boom economico" pistoiese, la sua capacità di radicarsi nel sociale con una serie di elementi che hanno caratterizzato il suo "modello" (elasticità di comportamenti, spirito di sacrificio, capacità di resistenza, ecc.)» [p. 175].

Siamo di fronte, dunque, ad un volume ben riuscito ed assai interessante, ad una ricerca che non solo ricostruisce aspetti essenziali della storia pistoiese, ma ci aiuta anche «a riflettere sulle scadenze, sulle nuove e talora più ardue prove, che ci attendono nel futuro, con riferimento sia agli aspetti più salienti dell'attuale ristrutturazione industriale, sia alle più recenti innovazioni tecnologiche e all'internalizzazione dei mercati»³.

Luciano Bruschi

(1) V. CASTRONOVO, *Alla ricerca delle nostre radici industriali*, in «Pistoia-programma», Gennaio-Giugno 1988, p. 10.

(2) A. CIPRIANI, *Economia e politica economica durante il fascismo. Analisi di una provincia "creata dal Duce"*, Pistoia, Quaderno di "Farestoria", 1986.

(3) V. CASTRONOVO, *Alla ricerca delle nostre radici industriali*, cit., p. 10.

Contributi

